LA FINTA SPIRITATA,
COMEDIA
DI
FRANCESCO LACHI
Dal Borgo alla Collina in Casentino.

IN BOLOGNA

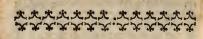
Per Gioseffo Longhi. 1670.

Con Licenza de' Superiori.

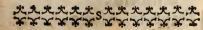
INTERLOCVTORI.

Pacifico Vecchio.
Iſabella ſua figlia.
Fiammetta loro ſerua.

Pandolfo Vecchio Fiorentino.
Pulcinella ſuo ſeruo.

Oratio Giouane Amante d' Iſabella.
Trappola ſuo ſeruo.

V. D. Ioſeph Cribellus Cleric. Reg. Con. S. Pauli in Metropol. Bonon. Pœnit. Pro Eminentiſs. D.D. Archiep. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano S. T. Mag. Ord. Præd. Vic. Generalis Sanctiſs. Inquiſitionis.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Oratio solo, di poi Trappola.

Or. CHi viue Amante, & hà in sorte di essere corrisposto dalla sua Amata, può chiamarsi compagno delle felicità, può dire di hauere sua Amica la fortuna, che lo fauorisca per fargli prouare contenti innumerabili. Questo vanto posso darmi io, poiche la mia bella Dea aggradisce il mio amore, onde io ne viuo cosi lieto, che non cederei il mio stato à quello del più felice huomo, che viua. E perche si suol dire, che ogni Amante hà per obligo la sollecitudine, io per obbedire alle leggi d'Amore, e per non mostrarmi negligente, voglio conforme è mio solito essere à riuerire la mia adorata Isabella. Quella dico, che con vn solo sguardo hebbe virtù d' impiagarmi il cuore, & imprigionarmi l'anima: quella, che richiude nel seno vn Empireo; di colei parlo, che per essere così gratiosa, e bella si rende ammirabile da tutto il Mondo. Mà per essere ancora così auanti il giorno, sarà bene, che io habbia con me il seruo, che tuttauia deue dormire. Trappola, ò là Trappola.

Trap. Chi è quel pezzo d' Asino, che mi chiama?

Or. Son io, non mi conoſci beſtia?

Trap Se tù ſei vna beſtia, quì non ci è ſtalla per te.

Or. Stà sù dico, che hormai è mezzo giorno.

Trap. Te ne menti per la gola, perche non è ancora mezza notte.

Or. Oh forfante, così ſi riſponde al Padrone, eh.

Trap. Il Padrone è fuora di Caſa, & io ſono à letto, e non mi ſtare à rompere il capo, diſturbatore del ſonno.

Or. Che patienza; ſtà sù dico, che non è più hora di dormire.

Trap. E chi ſei tù, il Commiſſario del ſonno? leuati di coſtì, ſe non ti vuotarò in capo il Cantaro, e ſai, vi è dentro altro che muſchio, ti farò ben io vn berettino tutto profumato.

Or. Ancora non mi conoſci, ch' io ſono Orazio tuo Padrone?

Trap. Siete voi Sig. Orazio? perdonatemi che non vi haueuo conoſciuto, adeſſo adeſso mi veſto, e vengo, quanto mi metto il giubbone, i calzoni, e le calzette, e poi ſon bello, e veſtito.

Or. Non ti vergogni à dormire tanto?

Trap. S'io dormo, non dormo niente del voſtro; oh che ſia maledetta la fretta, e chi l'hà trouata.

Or Che coſa ti manca?

Trap Mi ſon veſtito per affatto, e mi ſono ſcordato di mettermi la camiſcia.

Or. Se queſto balordo non mi foſſe così fe-

dele, al certo lo manderei via, perche il più delle volte è imbriaco.

Trap. Eh Padrone?

Or. Che cosa ci sarà di nuouo?

Trap. Io hò cauato il capo fuori della fenestra, e mi pare di vedere vn tempo molto nero, e pare, che quest'aria puzzi molto di arringhe: oh corpo del Diauolo, pensauo di hauere il capo fuori della finestra, e l'hò messo dentro all'armario (*si fà alla fenestra in camiscia.*) Buona notte, buona notte camerata, oh Padrone hauete pur fatto il grand' errore à suegliarmi così presto, perche io faceuo vn sogno, e mi pareua di mangiare vna torta, ò come era saporita, mi pare di hauerla giù per la gola, con licenzia Sig. Oratio, voglio tornare à finire il sogno per finire di mangiare il restante di quella Torta, che mi è auanzata.

Or. Horsù non è tempo di fare il Buffone, vestiti prestamente, ch'io voglio, che tù venga con me, volendo io essere à riuerire la Sig Isabella.

Trap Lo sapeuo io, che sempre si tratta d' Amore, ma di mangiare mai se ne ragiona, io fò conto, che li miei denti vadino in prigione per vagabondi, perche sempre stanno in ozio.

SCENA SECONDA.

Isabella in Casa. Oratio.

Isa. suona, e canta dentro.

Or. SEnto, che canta l'Idolo mio, si che quella, che canta è Isabella, che

ſnodando la lingua riempie l' aria di canori accenti. E chi ſentì mai sì gratioſa voce, che vſcendo dall intimo del cuore, hà forza di rapirmi l'anima?

Iſa. ſeguita à cantare.

Or. Oh come con la franchigia de'paſſaggi dimoſtra eſſer' ella della muſica perfetta maeſtra. Ella è dotata di sì rare bell zze, e così ſingolari virtù, che ſe li può dar nome di Dea Celeſte, fortunate mura, che foſte fatte degne di dar ricetto ad vn Sole. Auuenturato Orazio, che hai hauuto in ſorte d'eſſere Amante d'vna, che meritarebbe di ſignoreggiare vn Regno. Voglio fare il mio ſolito cenno, zi, zi.

SCENA TERZA.

Fiammetta, Orazio.

Fiam. MI è parſo ſentire il Sig. Orazio, che ti diſs'io? non mi ſono ingannata, eccolo quà, ò come è belluccio, ſia benedetta quella Donna, chē hà hauuto tanto giudicio di fare vn figliuolo così bello. Vi riueriſco Signor Orazio, voi ſiete pur ben fatto, non poſſo ſatiarmi di tenerui gl' occhi adoſſo.

Or. Io bello? tù mi burli Fiammetta, dimmi, che fà la Sig. Iſabella?

Fiam. Potete immaginaruelo, ſempre ſtà penſando à voi, ella vi nomina così

ſpeſſo, che la ſua lingua non sà proferi-
re altre parole, che il Sig.Orazio.

Or. Et è vero quanto mi dici, ò me lo dai
ad intendere?

Fiam. Vh che coſa voi dite, ch'io ve lo dia
ad intendere? ò queſto nò, il Cielo mi
guardi, ch'io voleſſi aggrauare la mia
conſcienza in dirui delle bugie, vi dico
ch' ella vuol più bene à voi, che à ſuo
Padre, e voi come gli portate affettione?

Or. Più che à me ſteſso.

Fiam. Siete anco in obligo di farlo, per-
che ella è vna fanciullotta, che può eſ-
ſere meſſa nel numero delle belle, l al-
tre Donne quando gli ſtanno accanto
paiono tante Befane, ella poi sà così
bene ſonare, e cantare, che pare vn' Or-
fea. Non vi dico altro, quando ella
canta, corrono à ſentirla il Cagnino, la
Gatta, le Galline, & il Galletto ancora,
e ſtanno con la bocca aperta, come ſe
voleſſero cantare in ſua compagnia. Io
poi ſtò ad vdirla con tanta attentione,
che mi fà andare in eſtaſia, che più, io
mi ci ſmammo.

Or. Fammi piacere d'auuiſarla, che io mi
trouo quì per render li ſoliti tributi del
mio affetto.

Fiam. Volentieri, adeſſo vi ſeruo. Signo-
ra Padroncina venite à baſſo caminan-
do, che è quì il voſtro Amante, e guar-
date, che le voſtre pianelle non faccino
tric, trac, giù per la ſcala, acciò voſtro
Padre non vi ſentiſſe.

SCENA QVARTA.

Isabella, Oratio, e Fiammetta.

Isab. VI riuerisco Sig. Oratio.
Or. Et io m' inchino al merito delle vostre bellezze.
Fiam. O che bella coppia d' Amanti, insomma le cose belle piacciono ad ogn' vno.
Isab. Fiammetta entra in Casa, e stà osseruando quando mio Padre si veste, & vieni ad auuisarmelo subito.
Fiam Così farò? addio Sig. Oratio, portateui bene della mia Padroncina vedere.
Or. Addio Fiammetta. Io vdij il vostro canto, e mi stimo fortunato, giungendo io quì in tempo, che l' aria era ripiena delle vostre canore voci, ond' io rapito in estasi amoroso, ancor non sò se per dolcezza io viua.
Isab. Stauo cantando, come nouello Cigno vicino al mio morire, poiche l' afflitta mia voce, e 'l canto, son della morte mia l'essequie, e'l pianto.
Or. Come? che nuoua foggia è questa, che col canto si celebrino i funerali d' vna, che ancor viue?
Isab Non può chiamarsi viua chi è priua di conforto.
Or. E qual cordoglio vi si raggira per la mente?
Isab. Il sospetto, ch' io hò di perderui, il

timore di vederui Amante d'altra Donna, & in fine la gelosia mi tiranneggia i senti menti.

Or. Se io vi hauessi data occasione di sospettare della mia fede, direi, che con ragione sete gelosa, ma se già son tutto vostro, non posso essere d'altra Donna, e perciò non douete diffidare.

Isab. Adunque io sola son fatta degna del vostro affetto?

Or. Sì mio bene, e d'altra non posso essere, quando anco il Fato à ciò mi sforzasse.

Isab. Se così è, darò bando a' dolori, e viueromene lieta.

SCENA QVINTA.

Trappola, Oratio, Isabella.

Trap. OH che mala cosa, che è il seruire, dice bene il prouerbio, che è meglio mangiare vn cappone à casa sua, che vna Cipolla à casa d'altri. Eccomi quì in carne, e in ossa, e tutto in vn pezzo, oh canchero come ella è venuta presto, in somma quest' amore è molto maledetto, perche non lascia mai hauer bene. Mi ricordo, che vna volta stetti ancor io innamorato trè hore, & in quel tempo non potei mangiare, ne bere, ne dormire.

Or. Trappola, tirati da vna parte, e fà la scorta, e se qualcheduno volesse passare di quì, farai, che torni addietro m'intẽdi.

Trap Se viene l'occasione non vi fidate di me, perche per la più facile io voglio mettermi à fuggire; quel fare questione à digiuno, è contra stomaco non mi piace, sarà bene, ch' io mi allacci stretto le scarpe per ogni buon rispetto.

Or. Che, non ti basta l'animo di menar le mani?

Trap. Mi basta l'animo di menare le mani, & anco le gambe quando bisogna.

Or. Dunque sei così poltrone?

Trap. Io sono di questa razza. Sentite, io mi dichiaro inanzi, che se qualcheduno mi rompe il viso, io non voglio saperne niente, io voglio, che il tutto sia à vostre spese (*Si ritira dentro*)

Isab. Sig. Oratio, ditemi, chi m' accerta, che voi non amiate altra Donna, che me?

Or. La vostra bellezza, che hà merito tale, che ogni cuore vi si renda schiauo.

Isab. Questi honori sono douuti à voi Sig. Oratio, la cui bellezza ad ogn altra eccede, poiche in me altro non è di bello, che la purità dell' animo mio, con la quale vi consacrai la mia fede, che sarà eterna.

Trap. Oh quando mi ricordo di quella torta in sogno.

Or. Nel mio silentio leggete quelle gratie, ch' io dourei rẽderui per sì segnalato fauore, & assicurateui di a'tretanta corrispondẽza, mentr io viuendo vostro, non hauerò occhi per mirare altra Donna, che voi, ne cuore, che dia luogo ad altr'

af-

affetto, che al vostro.

Isab. Mentr' io di questo possa accertarmi, mi stimerò felice.

Or. Confidate nel mio amore, che ad ogni altro non aspira, che all' ottenerui per mia Sposa.

Isab. Il mio desiderio è vniforme al vostro, e prego Amore, che ce ne conceda senza indugio la gratia.

Trap. O così mi piace, alla conclusione.

Or. Confidate nel Cielo, che ci annuncia vicino questo contento.

Trap. Fermati lì, torna in dietro, non mi conosci eh? torna indietro dico, se non ti farò cascare le budella per terra. Ah ah se ne fugge, che vola dalla paura; ohimè ch' io son stracco finito dal tanto rimenarmi. Che ne dite Sig. Padrone, non sono io brauo? non mi sono io portato bene, e da coraggioso?

Or. Veramente hai mostrato vn' animo di Leone, ma contro di chi hai cacciato mano? chi era quello?

Trap. Era vn Cane, che mi haueua pisciato sù le scarpe.

Or. In somma tù fai sempre la bestia.

Trap. O in quanto à bestia cedo locum maiori.

Or. Ritirateui, ò mia Signora, per non dare occasione à vostro Padre di gridarui, mentre scuoprisse, che voi fussi fuor di casa.

Isab. Vi obbedisco, e vi prego à far conto di quel cuore, di cui vi feci libero dono!

Or. Gli prometto non meno perfetta, che eterna fede.

Isab. Ricordateui di lasciarui riuedere spesso, se bramate, ch'io viua contenta.

Or. Ogni mio passo, ogni mio pensiero, & ogni mia opera sarà sempre impiegata in seruirui, & amarui.

Isab. Vi riuerisco mio bene.

Or. Addio mio cuore.

Trap. Addio mio fegato, e pulmone, anzi anima del mio ventre.

Or. Hor ben conosco, che chi viue sotto l' Imperio d'Amore, proua ogni hor mille contenti.

Trap. Et io trouo, che chi serue innamorati, sempre si muore di fame, e stenti.

Or. Amore fabrica i suoi dardi nella fucina del giubilo, e chi da quello ne resta pũto, proua quanto di dolcezza può dare vn Nume così potente.

Trap. Vuol essere più pane, e meno Amore, l' è pure la mala cosa hauere vn grand'appetito, e non hauer nulla, che mangiare.

Or. Che cosa discorri del mangiare? è possibile, che non ti vegga mai satio.

Trap Mà sì Signore, in Casa vostra si mangia solamente ad ogni fare di Luna, le mie budella son giusto come le scattole d' vno speciale fallito, che sono tutte vuote. La mia pancia è tanto leggiera, per non vi essere nulla dentro, che se fusse nell'acqua, starebbe à gala come vn sughero.

Or.

Or. Tù ſtai ſempre sù le buffonerie: orsù andiamo in Piazzà.

Trap Ed andare à fare colatione mai ſe ne parla, se queſta vita dura troppo, io fò conto di andare preſto preſto, doue andò il mio Nonno.

SCENA SESTA.

Pacifico ſolo.

IL maggior peſo, ch' io haueſſi in queſta mia vecchiaia è ſtato il tenere in Caſa Iſabella mia figlia, perche queſte fanciulle d' hoggi giorno, e maſſime di queſta Città, come non hanno la Madre, ò qualche altra Donna per loro ſopracapo, che le tenga à ſegno, & in timore, ſempre ſtanno alla fineſtra à fare le Ciuette, io ne parlo per eſperienza, perche anche la mia non monda neſpole, hò ben io viſto alle volte raggirarſi intorno à caſa mia certi vccellacci, baſta, biſogna leuare l' occaſione. E perciò, per vſcire di queſto penſiero, l' hò maritata in Pandolfo, hauendomela egli fatta chiedere. Veramente io dubbito, che Iſabella farà vn poco di reſiſtenza à pigliarlo, perche egli è vecchiotto più del douere, mà poi nõ hà già più che ſet tant' anni. L'eſſere egli molto mio amico, e perſona aſſai facultoſa, mi hà indotto à dargliela. E poi, come io l' hò cacciata fuori di caſa, voglio pigliare

vn

vn poco di moglie ancor' io, che mi muorirei dalla paura à ſtar ſempre ſolo, e ſai s' io hò fatto il diſegno di accompagnarmi con vna giouanotta, che ſaranno più di quarant anni, che io fò all' amore ſeco. Sarà bene, che prima, ch' io vada fuori, che io gli dia queſta buona nuoua; Fiammetta, ò la Fiammetta.

SCENA SETTIMA.

Fiammetta, Pacifico, Iſabella.

Fiam. Che comandate Sig. Padrone?

Pac. Chiama Iſabella, che voglio dargli vna buona nuoua.

Fiam. Buona nuoua eh? così mi piace, ò Padroncina allegrezza, allegrezza, venite à baſſo, camminate preſto, auanti, che la coſa ſi freddi, fate preſto dico, venite giù à tutta carriera, che il voſtro Vecchio vi vuole.

Pac. Non mi chiamare Vecchio, ſai ſciocca, ch'io ci rimetto di riputatione.

Iſab. Eccomi Signor Padre, che mi comandate?

Pac. Io ti hò prouiſto vna bella coſa, guarda ſe ti dà l animo d'indouinarla.

Iſab. Sarà forſe qualche bel paio di pianelle?

Pac. Ohibò, più grande aſſai.

Iſab. Che, vna bella veſta?

Pac. Ne meno, vna coſa più à propoſito.

Iſab. Dunque non ſaprei indouinarla.

Pac. Ti dirò, essendo tù giunta all' età di maritarti, io ti hò fatta Sposa, hauendoti prouista d vn bel Marito.

Fiam. Oh che siate per mille volte benedetto, hora sì, che mi date nell'humore.

Isab. Vn marito eh? e che cosa sono questi mariti?

Pac. Oh come è semplice, ne meno sà, che cosa sia marito.

Fiam. Oh così, fingete di non intendere per parere semplice.

Isab. Sarà forse il mio caro Oratio, mi trouo tutta contenta, mà voglio simulare.

Pac. Che cosa discorrete frà voi così piano?

Fiam. Vi dirò mi domandaua, che cosa sono questi Mariti, & io gli hò risposto, che bisogna, che sijno qualche cosa di buono da mangiare, mà ditecelo presto, cauateci di dubbio.

Pac. Marito vuol dire vn'huomo, che si accompagni con la Donna, come ero io con tua Madre, sì che ancor io te ne hò prouisto vno, che sarà tuo Marito, te ne contenti?

Isab. Vh, che cosa voi mi dite? io non voglio altri Mariti che voi, che vi conosco, e non voglio andare con quelli huomini, che non sò chi si siano.

Pac. Questa cosa non s' vsa, che nel resto me ne contentarei ancor io, e me ne tornerebbe in conto, perche mi risparmiarei la dote.

Isab. Eh Sig. Padre non me lo date.

Pac.

Pac. Bisogna pigliarlo, ch' io sono in parola.

Fiam. Eh Sig. Padrone, se non lo vuole la Sig. Isabella, datelo à me che non dirò di nò.

Pac. Chetati frafchetta.

Fiam. Io lo faceuo perche non andasse à male, & acciò non fusse gettata via la fatica, che hauete fatta a trouarlo.

Isab. Ditemi vn poco Signor Padre, se voi mi maritate, e che io non sarò poi più in Casa vostra, quando ve ne tornarete, come succede alle volte tutto stracco, e sudato, chi vi rasciugarà il vostro visino? che vi toccherà sotto il mento, e vi farà le carezzine, che vi fà la vostra figliola? come potrò io viuere senza la vostra presenza? e come potrete stare senza la vostra Isabella? hù, hù, & è possibile, che habbiate l' animo sì crudele, hù, hù.

Pac. Vuoi ch' io ti dica, che con coteste tue paroline amorose mi hai intenerito il cuore in modo, che io mi sento venire le lagrime negl' occhi grosse come nocciole. In somma bisogna, che per mia, e tua riputatione tù ti disponga à pigliarlo.

Isab. Ditemi, il pigliare Marito l'vsano ancora l'altre fanciulle?

Pac. Al sicuro, e voi che io facessi vna cosa diuersa da gl'altri?

Isab. Dunque, come quest'vsanza è per l'altre, non e douere, ch'io la guasti.

Pac. Così dicono le Donne ſauie, e modeſte, non lo voglio, non lo voglio, mà ſe glielo dai, ſe lo pigliano, ſapeuo ben io, che ci ſi ſarebbe accomodata facilmẽte.

Fiam. Sàpete quello, ch' io vi hò da dire Sig. Padrone? ſubito che la Sig. Iſabella ſarà maritata, penſate pure à dare vn poco di Marito ancora à me, perche l honore del Mondo, non vuole, che io ſii così ori na, e ſe non me lo darete voi, hauerò tanto ceruello di pigliarmelo da me, m intendete?

Pac. E ſe non te ne baſta vno, pigliane dieci, e ſatiati.

Fiam. Baſta, io me ne dichiaro adeſſo per all hora, e voi Sig. Iſabella ſiate per Teſtimonia, ch' io me ne ſono dichiarata ſeco à tempo debito.

Pac. Hora penſa vn poco cara la mia Iſabella, ſe ti dà l'animo d'apporti, chi hà da eſsere il tuo Spoſo.

Iſab. Signore, io non ſaprei mai immaginarmelo, mà sò bene, che voi come Padre prudente, hauerete fatta elettione di perſona vguale alla mia qualità, e conforme al mio genio.

Pac. Il tuo Spoſo, il tuo Marito, hà da eſſere il Sig. Pandolfo noſtro vicino, e mio caro Amico.

Iſab. Che? quel vecchio canuto, grinzo, bauoſo? ohibò, ohibò, non ci penſate, pigliatelo pure per voi, che io non lo voglio.

Fiam. Oh, coſtui hà dato la volta al ceruello

uello. Che, non haueui gl' occhiali quando lo mirasti eh? Vecchio balordo, ò guarda, che anticaglia vuol dare à questo pezzo di giouanotta.

Isab. In vero voi siete il caso per saper far scielta de' Mariti, voglio dire à tutte le fanciulle del vicinato, che quando si hanno à maritare, faccino capo à voi, che saprete scieglierli à proposito; eh, che vi douresti vergognare, e doue hauete voi gl'occhi nella collottola eh?

Pac. Oh sentite con che arroganza risponde al Padre. Sfacciata, temeraria, e che si, che io ti sbarbo quella lingua di bocca? voglio che tù lo pigli.

Isab. Dico, ch'io non lo voglio.

Pac. Come non lo vuoi? tù lo torrai, s'io douessi fartelo pigliare in bocconi.

Isab. Non mi curo di maritarmi, voglio stare così.

Pac. Oh, questa sarebbe l'altra, ch'io hauessi à tenere sempre in Casa questa razza maledetta. Io son tuo Padre, voglio essere obbedito, e tù sei mia Figlia, e deui fare à mio modo, m'intendi? voglio, che tù lo pigli al tuo dispetto.

Isab. Et io vi dico, che non sarà mai vero, che quel Vecchiaccio sia mio Marito, e se bene vi son Figlia, ne' Matrimonij le Figlie deuono più d'ogn'altro contentare il loro gusto, m'intendete?

Pac. Che contentarti? voglio contentarmi io, Figlia disubidiente, così poco rispetto si porta al Padre eh? cospetto.

Isab.

Isab. Non ſtate à coſpettare, che io non lo voglio.

Fiam. Oh, che Vecchio matto, mi vien voglia di metterli le mani alla gola, e ſtrangolarlo. Padrone mio, il Marito lo vogliamo pigliare à noſtro modo, m intendete? ſe non ci è buona giuſtitia per tutti.

Pac. Taci lì tù, Mona Pimpinella.

Fiam. Veramente hauete moſtrato di hauere poco amore, meno ceruello, e punto di diſcrettione: che vien à dire voler dare per marito à queſta fanciulla, che per la ſua poca età ancora popparebbe, vn Vecchiaccio accaſciato, carico d' anni, di tempo, e di cattarro, e tanto diſuguale à lei, ſe pur pure non ci foſſe altra differenza, che venticinque, ò trenta Meſi, oh ſi potrebbe comportare, mà hauere cinquanta, ò ſeſſanta anni più di lei, ò queſto è vn poco troppo, e che ſiamo nell' Indie paſtinache, che ſi fanno le ragioni con la zappa? io non lo comportarò mai, ne mai darò il mio conſenſo. Eh Sig. Padrone, mettereui le mani al petto, e ditemi, ſe voi fuſſi giouanetto, & qualche voſtro ſopracapo vi voleſſe dare per Moglie qualche Vecchia ſquarquoſa, che direſti? direſti al certo, ch'egli haueſſe più della beſtia, che dell huomo, non è vero? così dunque ſi può dire di voi.

Pac. Chetati lì tù, mona Caccoloſa.

Fiam. Sì s io fuſſi vn Porcaccio come voi, che

che ſempre caca à letto, come fanno i Bambini, ſe mi fate gridar forte, lo ſaprà tutta la vicinanza ſapete? Oh. s'io fuſſi vn'huomo, vorrei leuargli la barba à pelo, à pelo. Il maritar queſta ragazza in quel Vecchiaccio, e giuſto come il dare il zucchero à porci.

Iſab. E che volete, ch' io pigli quel Vecchiaccio ſdentato, per hauergli ſempre à maſticare la pappa, e nettargli gl' occhi ciſpiglioſi? diſcrettione, ſe ce n'è.

Pac. Veramente ella hà vn poco di ragione, biſógna ch'io la pigli con le buone. Iſabella mia Figlia cara, gratioſa, ti voglio tutto il mio bene, facciamo la pace sù.

Fiam. Sentite, non ve ne fidate, perch' egli è vn Vecchio malitioſo.

Iſab. Non mi date lui per marito, ſe volete, ch' io la faccia, altramente.

Pac. Hor via dammi queſto contento, piglialo, fà à modo di tuo Padre.

Iſab. Vi hò detto, e vi replico, ch' io non lo voglio, e ſempre ſarò oſtinata à dire di nò.

Pac. Tù mi vuoi fare tornare sù le furie eh?

Fiam. Oh oh, tenete la beſtia, che nō ſcappi

Pac. Riſoluiti à pigliarlo, ch' io gioco di baſtone.

Fiam. Baſtone? prouate à toccarla vn tantino.

Pac. Riſoluiti dico, ò che hai da morirmi qui d'auanti.

Fiam. Se gli torze pure vn pelo, io voglio

ſca-

ſcanarlo, s'io fuſſi certa d'andare in galera.

Iſab. Del mio corpo fate quello vi piace, poiche eſſendomi ſtato dato da voi ne ſete Padrone, mà del libero volere conceſſomi dal Cielo, ne ſono padrona io, e voglio valermene.

Pac. Sentite, che Dottoreſſa, parli da ſenno, ò vaneggi? ſon riſoluto cauarti l' oſtinatione di capo. Và in Caſa, che come viene lo Spoſo, voglio, che tù li tocchi la mano, ſe ti ſchizzaſſero gl' occhi, m'intendi?

Fiam. Poſſa pur ſchizzare à te il fegato fuori del petto, Vecchio arrabbiato, diſpettoſo.

Iſab. Cielo aiutami, che non dica da douero; prima, che laſciare il mio Oratio, voglio perdere la vita.

Pac. Che coſa vai borbottando? che coſa hà ella detto? (ſpia.

Fiam. Andate à cercarlo, ch' io non fò la

Pac. Via camina in Caſa.

Fiam. Se io haueſſi vna pianella, non guarderei à tirargliela nel moſtaccio, che ti pappi la rabbiaccia, Vecchio indiauolato.

Pac. O guarda à quel ch' io ſono ridotto, nō è alta vn pugno, e vuol fare à ſuo modo, ella è bene come la carne di ſtornello, poca, e cattiua. Voglio andare à fare quanto biſogna intorno à queſto particolare, e leuarmi dinanzi quanto prima queſto diauolo; femmine eh?

SCE-

SCENA OTTAVA.

Pandolfo solo.

Pan. CHi è tutto contento? Pandolfo. Chi è allegro? Pandolfo; chi sarà Sposo? Pandolfo. Di chi sarà moglie, quella bella ragazzota d'Isabella? di Pandolfo. E chi sarà di me più felice? e chi non impazzirebbe dall'allegrezza? io credo, ch'ella mi piglierà volontieri, perche mi pare di poter comparire frà gli altri giouanotti. Io mi sento forte, gagliardo, lesto di gamba, di buona sanità, e miglior appetito. Mi sento atto à fare venticinque capriole, tanto mi trouo agile di vita. Mi dà fastidio solo l'essere così canuto, perche ella si crederà, ch'io sia Vecchio, benche non sia vero perche questi capelli, e questa barba, sono così bianchi per l'età del tempo, e per gl'anni, ch'io mi trouo adosso: sì che io non son Vecchio à posta, e se Isabella mi dirà, ch'io sia canuto, gli darò ad intendere, che questi capelli, e questa barba così bianca è vna voglia di latte, ch'hebbe mia Madre, quando era grauida di me. Mà gran cosa, ch'è questa, che come si tratta di dare vn Marito Vecchio ad vna fanciulla, subito torce il muso, fà visaccio, si volta, borbotta, e pare in fine, che se li caui vn'occhio. Mà sono sciocche, son

pazze, senza ceruello, perche se gli pigliano giouani, quelli presto presto gli mandano in mall' hora la dote, le gridano, le minacciano, le tengono in timore, e gli fanno mille altri dispiaceri; eh ch' io arrabbi, se non è, come io dico. Mà vn Vecchio li và sempre à versi, gli fà hauere tutto quello, che gli sanno chiedere, e desiderare, gli fà mille carrezzine, gli stà sempre d'attorno, come fà vn Cagnolino, che sò io? Voglio lasciarmi vedere dalla mia Sposa, perche già suo Padre douerà hauerglielo detto, e credo, che à lei gli paia vn' hora mill' anni di hauermi per suo marito; mà stimo sia bene di menare con me Pulcinella mio seruo, per mostrare più nobiltà? voglio chiamarlo, tic, toc. Pulcinella?

SCENA NONA.

Pulcinella, Pandolfo.

Pul. CHi de chillo piezzo de catapiezzo, che senza discrettione tozzola co' tanta furia l' vscio dello lustrissimo casamiento meo?

Pan. Son io Pulcinella.

Pul. Te ne mienti pe lo cannaruozzolo de la gola, cha Pulcinella son io non tù.

Pan. Vien qui, senti.

Pul. No puozzo sentire cà sò suordo.

Pan. Vien qui dico, ch' io hò bisogno di parlarti.

Pul. Et io non haggio besuogno de parlare à tia, però vattine pe li fatticelli toi.

Pan. Vien quì in strada.

Pul. No me puozzo partere da luoco, ca sò stato sequestrato.

Pan. Vien quì da me, e non fare più parole.

Pul. Stò accomodato buono, e non me boglio scommodare, ò criepa mò.

Pan. Sbrigala dico.

Pul. Vattine, ca nò cè songo, e se bene cè songo, non ce boglio essere, Chiaffeo Caparone.

Pan. Tù mi farai scappare la pacienza.

Pul. Se te scappa, e tù correnee dereto.

Pan. Apri, che al corpo del Diauolo.

Pul. Non te buoglio aprire allo cuorpo delle Diauolesse.

Pan. Vien quì senza tante repliche.

Pul. No puozzo, ca stò allo, correuerenza parlanno, [illegible], e [illegible].

Pan. [illegible] presto in tua mal' hora.

Pul. Ab[illegible]suogna ca faccia adaso, ca sò stiteco de [illegible]orpo.

Pan. Apri quest'vscio, ò che io lo rompo.

Pul. Chi rompe paga (*vien fuora*) Boglio proprio bidere, chi de chillo viso de Cucuzza marina, che tuozzola. Oh buon iorno à vostra moltitudine.

Pan. Così si tratta con il padrone eh? pezzo d'Asino.

Pul. Che piezzo? songo tutto intiero io, e nò intenno piezzo.

Pan. Perche mi hai fatto chiamare tante volte?

Pul.

Pul. Me credeuo, che fuſſe no quarche ma-
reuolo.

Pan. E và sù le forche.

Pul. No ce puozzo ire, ca non ſaccio la
ſtrada.

Pan. Senti, io voglio andare à riuedere la
Signora Iſabella, che deue eſſere mia
Spoſa, e però voglio, che tù venga à
ſeruirmi.

Pul. Bene po vita mia, ch'io puro ſongo
innamorato de Fiammetta ſerua ſuia.

Pan. Queſto mi piace. e ti vuol bene?

Pul. Vh, vh, no bene ſmeſurato.

Pan. A che te ne ſei accorto?

Pul. Quanno iſſa me vede, ſubito me ſier-
ra la feneſtra en facce.

Pan. Seguita, che farai grand'acquiſto, vien
meco.

Pul. Laſſame ire prima à fare no tantillo
de colatione, ca me ſiento ſuenire dalla
fame.

Pan. Paſsa quà dico, per hora habbi pa-
cienza.

Pul. Mà ſe la fame, e la pacienza no ſtanno
bene inſieme. E tanto tiempo ca non
haggio infornato nulla ca dintro, ca le
budiella mia sò douentate tanto ſottili,
ca paiono cuorde da Chetarra.

Pan. Queſto non farebbe altro, che man-
giare.

Pul. Sì, mà tù mi fai crepantare dalla fa-
me, tù no me fai manciare autro, che
cauolo, e inſalata, inſalata, e cauolo ſera,
e da mattina, e tanto lo iorno da graſso,

come lo iorno da magro, e co manciare tant' herba, io caco na certa materia ca pare tutto verderame.

Pan. Orsù alla conclusione, picchia all' vscio della Signora Isabella, e fagli intendere, che desidero di parlargli.

Pul. Non boglio tozzolare, ca haggio no tantillo de paura de na quarque desgratia.

Pan. Di che temi? và sopra di me parola

Pul. Sì sì sarà mieglio (*gli sale adosso*) arri là, camina.

Pan. Scendi giù pazzo, che fai?

Pul. Tù me dici ca vada sopra de te, io faceua l'obbedienza io.

Pan. Tù non hai punto di ceruello.

Pul. Dello cereuiello ne haggio in quantitate magna, mà non c' è dello buono.

Pan Hor via spediscila, batti à quell' vscio.

Pul. Sì, mà io faraggio no quarche farfallone, perche no saccio parlare co crianza.

Pan. Ti starò appresso per insegnarti, stà auuertito, e non dire altre parole, che quelle, che t'inseguarò io.

Pul. Io haggio da dire come tene? ò buono buono, mo vò à tozzolare (*tic, toc,*) oh dell a Casa, se ce site, respondeteme: se non ce site, non ce sia nessuno, che me responna.

SCE-

SCENA DECIMA.

Fiammetta, Pandolfo, Pulcinella.

Fiam. (DI *dentro*) Chi è?
Pan. Non dire così ſcimonito,
Pul. No dicere à così ſcimonito.
Pan. Paſſa quà balordaccio.
Pul. Paſſa quà balordaccio.
Fiam. Chi è dico?
Pan. Parla meglio, che mi vituperi.
Pul. Parla mieglio ca me vitupere.
Fiam. Chi ti vitupera?
Pul. Che ne ſaccio io, fù puliteni? oh della Caſa, ca facite li ſuordi eh?
Pan. Ah pezzo di briccone, voglio baſtonarti.
Pul. Ah piezzo di briccone, boglio baſtonar[illegible]
Fiam. Vuoi baſtonarmi? hor hora ti tratto come meriti, aſpettami pure.
Pul. Te ſtò aſpettanno, dice, che vene mò.
Pan. Ah vigliacco, perche hai tù detto qu[illegible] ingiurioſe?
Pul. Che? ſò ſmemoriato n'è: non t'arrecu[illegible] cha me hai commannato, ch' io diceſſe ſolo chille parole, che tù me haureſti inſegnato? io haggio fatto l' obbedienza.
Fiam. (*vien fuora.*) Chi era quello, che poco fà buſſaua à queſt' uſcio, e mi hà detto tante villanie?
Pul. Io non ne ſaccio niente, ca arriuo quì

à stò loco mò mò: sarà chisto cha me qua dereto, ò ve, bastone?

Pan. Senza colle a Fi[illegible], quello che hà bussato è stato lui, mà scusalo, perche egli è vn balordo.

Pul. Ah spione, hai guadagnato lo pepe mo chan ce l'hai detto n'eh?

Fiam. Io ti porto rispetto, perche [illegible] che nel resto ti farei prouare questo pezzo di legno.

Pul. Oh A[illegible] rengratio, che me hai resparammato na dozzina de bastonate.

Pan. [illegible] fammi piacere di dire al[illegible] Signo[illegible], che desidero parlargli.

Fiam. Adesso vi seruirò (voglio fare vna burla à questo Vecchiaccio) mà dubito non potrà venire quì per hora, perche si stà[illegible], volendosi far puli[illegible], stante l'hauergli detto suo Padre, ch'e[illegible] hà da [illegible]

Pan. Da vero? E [illegible], come se n'è rallegra[illegible]?

Fiam. Consideratelo, e qual maggior contento può hauere vn fanciull[illegible], che quando sà d hauere à[illegible]?

Pan. E dimmi vn poco, suo Padre gli hà detto, chi hà da esser il suo [illegible]?

Fiam. Non sò, mà è da credere, che sarà qualche giouanetto.

Pan Ohimè. E quando non fusse giouane giouane, basta che sia huomo di bell' essere [illegible]

Fiam. Non si guarda poi à quattro, ò cinque anni, che possa hauere di più l'huomo.

mo

mo della Donna, mà come ci è vno suātaggio grande, male per quei poueri Mariti, perche le mogli ne fanno alla palla, e se lo meritano.

Pan. Costui mi tocca sul viuo in modo, che mi si conturba il sangue. Guarda vn poco se posso parlargli, che poi hauerai la mancia.

Pul. Oh chisto nō lo creo, perche è truoppo stiteco de buorsa.

Fiam. Adesso anderò à vedere (*entra.*)

Pan. Sarà bene, ch'io mi ripulisca vn poco.

Pul. Vuoi, che vaia à pigliaro na streglia per stregliarete lo capo?

Pan. Con chi ti pare di parlare, di, pezzo di furbaccio, briccone, dishonorato?

Pul. Frà tante villanie, che me hai detto, doue hai lasciata chilla dello ... ? che te la sei retenuta pe tè n' ch?

Pan. Furfantaccio, ti darò quattro calci sodi, come si suol dire.

Pul. Che, quà dereto? oh no fare tuorto allo naso tuio.

Pan. Taci lì, ch' io ti mangierò il cuore, e tutti gl'interiori.

Pul. Bastarebbe ca me manciasse solamente lo vientre, cha te satiaria: e sai, ca quattro tornisi, e chiù che non haggio fatto essecutione che c'è di buono.

Pan. Leuati di quì, e và in Casa, che non sei buono ad altro, che à guastare i fatti miei.

Pul. Sì se io fusse nò quarch' embroglione,

come tè? ſarà mieglio; che me ne vaia in Cucina à bedere ſen c'è trouaſſi da lecare no quarcho tegame, ò ſcotella, che me ſiento in cuorpo la Madre dell'appetito.

Fiam. Vh Signore, c'è interuenuto vna diſgrazia grande? la Signora Iſabella ſi diſpera, che penſando, non ſi può dare pace.

Pan. Che gl'è interuenuto?

Fiam. Vh pouer noi, ſiamo rouinate, ſappiate (ah fortuna cattiua) che la Signora Iſabella per aiutarmi à fare le facende di Caſa, s'era preſa la cura di mettere à fuoco vn Cappone, che ſuo Padre haueua fatto comprare per deſinare, e mentre lo ſtaua lauando, à pena hà volto l'occhio, ch'è venuto vn gattaccio nero, e l'hà portato via, eſſendoſene fuggito sù per li tetti; hora noi non habbiamo pure vn quattrino per comprarne vn'altro, tornerà ſuo Padre, e come ſaprà queſto, la baſtonerà ſenza diſcrettione.

Pan Orsù non ti diſperare, che il rimedio è trouato, piglia, eccoti due giuli, và preſtamente à comprarne vn'altro.

Fiam. Due giuli? ohibò, nõ ſono tanto à vil prezzo; perche ne trouerei vno magro ſpeſſo, e queſto era graſſo graſſo; sì che ſuo Padre ſe ne accorgerebbe ad ogni modo.

Pan. Eccoti vn'altro giulio.

Fiam. Non può baſtare, con queſto denaro

non

non ne trouarei mai vno come quello.

Pan. Eccoti vn'altro giulio, ò che mignata? Questa moglie comincia à farmi spendere molto presto.

Fiam. Pur ci cascò, questi saranno buoni per comprarmi vn paro di pianelle. E, dico Sig. Pandolfo, questi quattro giuli sono pure di peso eh?

Pan. O quest'è l altra, se tù hai le stadere, pesali.

Fiam. Orsù io vado in mercato à comprare vn Cappone, e sentite, volete, ch'io vi serbi le penne?

Pan. E che, hò da volare, ch'io habbia bisogno di penne?

Fiam. E nò, dico per riuenderle.

Pan. Che? mi tieni per qualche spilorcio eh? Già Isabella è auuisata, ch' io voglio parlargli: sarà bene ch' io picchi, (tic, toc,) oh di Casa.

SCENA VNDECIMA.

Isabella, Pandolfo.

Isab. CHi è quel briccone, che batte à quest'vscio?

Pan. Son'io, oh che brutto principio, questo procedere non mi piace punto: ditemi vn poco mi conoscete me.

Isab. Io sò, che voi sete il Sig. Pandolfo.

Pan. E quell' altra cosa ancora non io sapete.

Isab. Io non sò poi altro.

Pan. Io sono ~~ancora il vostro legittimo Sposo~~

Isab. Pian piano, bisogna ancora, che altri si contentino

Pan. Come sono contento io, è contento tutto il Mondo.

Isab. Faresti il meglio ad attendere à i fatti vostri, ch io hò altro in testa

Pan. Gia già sò la disgrazia del Cappone, mà il male è rimediato, non ve ne pigliate trauaglio.

Isab. Io non sò quello, che voi vi dichiate.

Pan. Lo sà bene la mia tasca.

Isab Voi mi parete vn sciocco.

Pan Se io son sciocco, fatemi insalare.

Isab. E di più mi parete vn mal creato.

Pan. Io hò più creanza di voi, che hò studiato il Galateo Starò à vedere, che i Paperi, vogliono menare à bere l O he.

Isab In tutto, che volete voi da me

Pan. Non voglio altro, che voi ~~Moglie~~, che cosa arrabbiata è questa.

Isab. Io ~~vostra Moglie~~? voi ~~mio~~ [illegible]? e chi sete voi.

Pan Che? non mi conoscete ancora, ò fate la bestia: Io son Pandolfo Baccelli vostro [illegible] dico.

Isab E bene, che pretendete per questo.

Pan. O vedete, che cosa scimonita. ~~Mona Moglie~~ hauete cominciato troppo presto à farmi paura. Conosco, che questo ~~parentado~~ non vuole andare innanzi.

Isab.

ventoſità cattiua di quella barba carica di ſuccidume, di que' denti atti à diuidere per mezzo vno di quei confetti, che fà l Aſino, e di quel viſo fatto à bernoccoli?

Pan. Che? tornate à pigliarui guſto come da principio eh? [illegible] laſciate andare il parlare burleſco, diſcorrete ſul ſodo.

Iſab Pur troppo parlo ſul ſodo Vecchio ſciocco, matto, bauoſo, grinzo, rognoſo, cattarroſo, moccioſo, e più cera di pazzo, che di [illegible] che vi doureſti vergognare à voler cercar di pigliar moglie, all'hora quando hauete biſogno di p[illegible] il Sepolcro.

Pan. Queſt è tutta filoſofia.

Iſab. Andate via, ſe non volete, ch' io vi cacci il [illegible] con vn pezzo di legno: leuateui di qui dico, [illegible] rompo il moſtaccio.

Pan. A fe de dinci, [illegible] queſt' è il reſto del carlino, à me rompere il moſtaccio eh? che me l' hauete foſſe fatto voi, che me lo [illegible] rōpere [illegible] zerbinotti [illegible] volete ſentire, & imparare da me [illegible] queſta ſguaiata vn bel diſcorſo amor[illegible] Che ti vēga il canchero, e la rabbia inſieme; tù hauer ardire di volermi rompere il moſtaccio eh? Non sò, che mi tenga, ch' io non ti dia la mia maledittione; mà vedi vè, io mi mordo il [illegible] è te la ſerbo. Tù ſarai mia moglie al tuo diſpetto, all' hora faremo i conti inſieme, ti aggiuſterò

ben'

ben'io per il di delle Feste. [illegible]

Isab. Sentite, se voi mi pigliate per moglie, [illegible], ch'io voglio, che la vostra Casa sia vn'Inferno, io sarò il Diauolo, e voi l'anima tormẽtata, (*e parte.*)

Pan. Vuoi tù, ch' io ti dica, che tù ne hai anco ciera d'esser vn Diauolo. Oh che sia maledetto quando mi venne voglia di pigliar moglie, poteuo pure indugiare ancora ad vna ventina d'anni, che forse à quel tempo le donne haueranno vn poco più garbo, che non hanno al giorno d'oggi, mà, che dico io? la robba cattiue quanto più và in là, più và paggiorando. Voglio andare à trouare suo Padre, e dirgli, che li faccia vna buona brauata della mala creanza, che hà vsato meco. S'io non fussi in parola, vorrei lasciarla andare in tanta mall hora; mà pure s' io considero ch'ella è tanto bella, non posso far di meno di non la [illegible], perche di questi bocconcini sì buoni, non se ne trouano ad ogni [illegible], e già ch' io l' hò (si può dire in mano,) non è douere, ch'io me lo lasci scappare.

SCENA DVODECIMA.

Fiammetta, Pulcinella.

Fiam. E' Viua l' Inuentione del Cappone, che mi hà fatto buscare questo paro di pianelle: oh che Vecchio balordo.

Pul.

Pul. Io songo tanto namorato, ca me moro de [illegible] oh ecco quà la mea stella matteriale: [illegible] dire [illegible] parorielle tutte de zuccaro . . . .

Fiam. Sempre m'incontro in questo fantoccio, voglio pigliarmi vn poco di gusto . . . .

Pul. Te faccio na sprofonnatissima riuerenza, e poi te vaso la mano [illegible] soprana, sottana, mezzana, quiarana, dagli, e tocca la picchiantana. Dimme tù, che sei la mia vita, e lo mio core, à che hora sonano le ventiquatt'hore . . . .

Fiam. Ben venuto il mio caro Idriolo.

Pul. Non me stroppiare lo nome sai, Pulciniella, e nò Idriolo.

Fiam. Dimmi, come mi vuoi bene.

Pul. Te boglio no bene smisurato, e chiù granne ca non è na montagna; ped'amore toi[illegible], io haggio lo core fritto, come [illegible] no fungo salato.

Fiam. Dunque è pur vero, che [illegible]

Pul. A fè da Gentilhuommeno saruateco, e poi chi non te boria bene à te, se mirando e chillo bello tuo viso, tondo, lungo, e quadrato, che pare iusto no girasole?

Fiam. In somma io stò in dubbio, che tù mi ami.

Pul. O de chisto non ne dubitare, peche me namorai delle bellezze toie, pe fino quanno io ero in corpo à matrema.

Fiam. Ancora ancora, io stò in dubbio, che

che tù mi voglia bene.

Pul. Oh se tù bollisse bene à mene, come io boglio bene à tene, felice tene, e mene. Non bidi come sò tutto arso, e destrutto.

Fiam. Dunque è vero, che tù arda per me.

Pul. E lo vero pe cierto, anzi ca de tanto granne lo fuoco amoroso, ch' aggio ca dintro lo pietto pe causa toia, e pe l'amore ca te puorto, ca l'autra notte, mētre io era à lietto, me venne terata naco reggia, la quale era tanta cauda, ch' abbrucciò tutto lo pagliariccio. In chisto descorso amoroso, me venuto voglia de na frittata rognosa.

Fiam. Et io pure ti amo così suiscerata-mente, che vorrei, che tù haueſſi i tuoi occhi dentro del mio petto, acciò tù vedeſſi le fiamme, che per te mi ardono il cuore.

Pul. Te sò schiauo da cattena: oh me sien-tò pure lo stremeniſſimo appetito. Dice bene lo vero lo prouerbio, ca l'amore è fuorte, mà la fame l'abbatte. In somma songo lo namorato toio, e lo vero.

Fiam. Sì al certo, tù sei il mio Amante caro.

Pul. Se ce chisto è lo vero, famme no chia-cere, de tirare pe d'amore meo no sospi-ro, no rotto, no puoco di ventosità, ò autra cosa simile.

Fiam. Eh Pulicinella mio, io mi consumo per te, mà tù mi sei sempre più crudo.

Pul. Se sò crudo famme cuocere: oh chilla

fa-

fame me da pure lo gran fastidio.
Fiam. Io impazzisco per amor tuo.
Pul. Oh se chisto fosse lo vero, che tù me bolisse tanto bene, io saria la chiù affortunata bestia ca se troui allo Monno.
Fiam. Tù sei così bello, che non posso satiarmi di mirarti.
Pul. Pe vita mia ca tutti lo dicono ca saccio così biello, ce songo de chilli ca dicono, ca io haggio no viso tanto delecato, ca paro iusto na femmena.
Fiam. Come hai fatto à essere così gratioso?
Pul. Te diraggio: se l' autre Donne pe fare no figliuolo stanno noue mesi, ma la mamma mia pe fareme biello, gratioso, e compito con tutte le cerimonie, stette sedici mesi.
Fiam. Solo questo tuo mostaccio non è troppo ben fatto.
Pul. Chisto è lo mostaccio dallo iorno de lauoro, n'aggio poi n' autro pe lo iorno delle feste, ca de chiù delicato de chisto. Ah fame fame, pe gracia vattine pe li fatti toi.
Fiam. Che dici tù di fame: gl' innamorati come tè non mangiano.
Pul. Io songo allo contrario de gl' autri innamorati, perche non puozzo cominciare à fare all'amore, se prima nō mangio, e no biuo; mà lassam' annare chisti discorsi se mi bu- i bene: basta ca io te dia no basariello in chilla vuocuccia chiù saporita delle mele cuotte.

Fiam. Basciarmi? ò questo nò, perche li miei Parenti se lo sapessero mi gridarebbono.

Pul. O basame me, ca non haggio paura ca li Parienti mei mi dicano niente, hora via fà priesto.

Fiam. Dico di nò, che saremmo visti.

Pul. Haggio in te lo corriuerēza parlanno tutti chilli ca me guardano: hora via damme no baso, sù anemo, resolutione.

Fiam. Eh leuami dinanzi sciocco, guarda pecore, senza ceruello, scimonito, pazzo, guidone, barone, poltrone, lecone, mascalzone, e cera di calabrone.

Pul. Vh? ce ne chiù? ca sei lunateca eh?

Fiam. E che ti credi, che se bene hò detto di amarti sia vero? nò, nò, e poi cinquāta volte nò.

Pul. Se non me vuoi bene, te diraggio come disse lo Pastor Fido, te ne incacò dui dita sotto il naso.

Fiam. Và via, ch' io non ti voglio per niente.

Pul. Chi non me vole no me merita. Vattene cagna assassina, ca pozzi essere legata alla berlina, chiù priesto stà sera ca domattina.

SCENA DECIMATERZA.

Trappola, Pulcinella.

Trap. (INferraiolato) Fermati lì.

Pul. No me mouo.

Trap.

Trap. Che si fà galant'huomo?

Pul Chi è galant'huomo te responna.

Trap. Dico à te.

Pul. Tù sei lo primo ca me l'haggia detto, lo Cielo te lo perdoni.

Trap. Non mi hai conosciuto ancora, eh Pulcinella.

Pul. Alla cera me pareui no quarche sbirro, ò spia.

Trap. Io hò sentito, che ti querelaui, e non sò di chi.

Pul. Mi doleua della namorata mia, ca me daua ad intennere ca me voliua bene, e poi mi hà detto no centinaio di villanie.

Trap. Senti, queste donne per farsi amare, fanno alle volte delli incantesimi.

Pul. A fè ca io puro vaio dubetanno, che issa me haggia fatto na quarche malia.

Trap. Se vuoi liberartene, à me mi basta l'animo, perche sò il modo.

Pul. Pe gratia famme chisto seruitio di guarirme.

Trap. Volentieri, mà ti darà il cuore di nõ hauere paura?

Pul. Ca n'ce no quarche pericolo.

Trap Se tù temessi.

Pul. Non haraggio paura, farò no core de Leone.

Trap. Distenditi quì in terra.

Pul. A stà manera.

Trap. Sì allunga bene i piedi, e le braccia: mà bisogna prima, ch'io ti chiuda gli occhi con questo fazzoletto per molti

ris-

rispetti, oh così stai bene.

Pul. Ecco Amore bendato.

Trap. Vedi tù questo circolo, ch' io ti hò fatto attorno.

Pul. Con che vuoi ca io lo veda, co le carcagni.

Trap. Ascolta bene quel ch'io dico. Questo circolo è di tanta virtù, che mentre vi starai dentro, non ti potrà offendere cosa alcuna; mà auuerti, che se tù vscissi fuora quant' è vn' vnghia sola, saresti portato via per aria.

Pul. Oh v' è ch' imbrogli: haggio da fare autro.

Trap. Piano, ascolta bene queste parole, quando io sarò partito, verranno da te molti spiriti in diuerse forme.

Pul. Chi, che? spiriti? che infracecconi sò chisti?

Trap. Non temere: e ti domanderanno, chi tù sei, e quello che fai, e tù non rispondere altro, solo quello che vuoi tù.

Pul. Mà io non saccio parlare diauolesco

Trap. Rispondi in tuo linguaggio. Addio, gl' è l' hò pur fatta bella à questo sciocco.

Pul. Se io sò visto parlare co li Deauoli, de securo me fanno annare n' tè na forca pe finire li iorni miei n' tè na galera.

SCENA DECIMAQVARTA.

Oratio, Pulcinella.

Or. QVando io non vedo Isabella par- mi d'essere morto.

Pul. Te ne mienti pe la gola, ca io sò viuo, chisto deue essere lo primo spirito, oh come è stato liesto.

Or Amore puoi troppo con quel tuo pun- gente strale.

Pul. Dice catte no strale pungente, oh me- schino me ca me vorrà forare la panza.

Or. Mà, chi è costui quì disteso in terra?

Pul. Ah vituperoso, fingi di non mi cano- scere eh? ah spirito insolente stà alla lar- ga: oh infelice Pulcinella, siento ca me viene lo tremolaccio, rù rù rù; ahimè, ca pe paura me se scomuosso lo cuorpo, e mi sò fatta la teriaca in te li cauzoni, senza licenza dello Miedeco.

Or. Deue essere qualche pazzo; o là, che fai?

Pul: Chillo ca vuoi tù.

Or. Per hora solo questo voglio sapere.

Pul. Chillo ca vuoi tù.

Or Che? sei vn pazzo, ò chi sei? (go.

Pul. Chillo ca vuoi tù, rù rù, oh ca n' intri-

Or. E' tutto tremante è impaurito.

Pul. Chillo ca voi tù, rù rù rù.

Or. Di che tremi, forse hai la febbre, per- che non ti leui in piedi: che vuol dire quel fazzoletto à gl'occhi.

Pul.

Pul. Chillo ca vuoi tù.

Or. Voglio, che tù ti rizzi in piedi, leuati sù m' intendi.

Pul. Chillo ca vuoi tù: ah Trappola ſoccurſu, rù rù.

Or. Dico, che tù ti rizzi in piedi.

Pul. Chillo ca vuoi tù.

Or. Tù mi burli eh? aſpetta (*lo baſtona*) tò sù queſte, e leuati di quì.

Pul. Chillo ca vuoi tù, ohimè, ohimè; chillo ca voi tù, tù, tù, tù.

Or. In ſomma il baſtone è vera triaca alla pazzia.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Isabella sola.

INfelice Isabella, nata solo per essere bersaglio de' colpi dell' iniqua fortuna: oh ingrato Amore, e queste sono le promesse, che fai à tuoi seguaci? le pene, le doglie, i sospiri, & i pianti sono i premij, che godono quelli, che viuono nel tuo Regno? Padre inhumano, volermi dare per marito vno, che per la sua età cadente, stà per imparentarsi con la sepoltura. Mà prima che pigliarlo, voglio consumarmi in pianto. Oratio mia vita, doue sei? perche non vieni à soccorrere col tuo aiuto la tua Isabella, che stà per sommergersi in vn mare di lacrime? Infelici Donne nate solo (priue d' ogni libertà) per stare sempre sottoposte all' altrui seuero arbitrio, & al continuo timore. Mà se non m' inganna il desio, vedo, che in quà ne viene Oratio mio bene.

SCENA SECONDA.

Oratio. Trappola. Isabella.

Or. E 'Forza ch' io mi raggiri spesso in questi contorni, poiche se gl'occhi

chi

chi miei ſtanno pur vn momento ſenza mirare lo ſplendore del mio bel Sole, reſtano priui di luce.

Trap. E li miei denti ſe ſtanno tanto tempo per volta ſenza mangiare, poſſo cauarmeli, e riporli.

Iſab. Sig Oratio io credo, che il Cielo fatto pietoſo de' miei affanni, vi habbia quì mandato per mio aiuto.

Or. Che vuol dire, ch' io vi trouo così addolorata? qual ria cagione conturba hora la quietezza de' noſtri cuori? oh Dio che ſarà?

Trap Hauerà forſe perſo la gattina.

Or. Ditemi Signora il tutto, che volentieri eſporrò queſta vita à mille pericoli, pur che vaglia per liberarui da ogni trauaglio.

Iſab Sappiate, oh Dio, che il dolore m'impediſce la parola, e non mi laſcia dire.

Or. Ohimè, che ſarà queſto? ditemi di gratia preſtamente il tutto, che mi conſumo nell'affanno, mi ſquarciate il petto, e mi ſuenate il cuore con queſto voſtro pianto.

Iſab. Mio Padre vuol darmi per marito quel vecchio di Pandolfo, e già trà di loro ſono in parola, e perche io hò contraſtató ſeco, e dettoli ſempre di non lo volere, mi diſſe, e mi comandò eſpreſſamente, ch' io mi riſolua á pigliarlo; ò ch' io mi elegga la morte. E douerò pigliare altri, e laſciarui voi? nò, che più toſto voglio morire.

Trap.

Trap. Vostro Padre vuol maritarui in colui: oh guarda se questa è carne per i denti di quel Vecchio baraban di Pandolfo: gli starebbe meglio per moglie la mia Nonna? che diauolo è stato il sensale.

Or. Oh Cielo, che sento? oh Amore ingiusto, così mi tratti: oh fortuna peruersa così mi schernisci? Amo Isabella, ella mi corrisponde, sono vniti i nostri cuori, reciproco il nostro affetto, vniformi i nostri voleri. Io la desidero per mia Sposa, Ella mi brama suo Consorte. Ella mi giurò stabile la sua fede, io gli promessi eterna la mia costanza, e quando penso, che Ella sia tutta mia, e di essere io tutto suo, trouo deluse le mie speranze, e con l'acquisto de' graui dolori, corro pericolo di perderla, e con lei perder la vita. Iniqua fortuna fà pur contro di me quanto sai, quanto puoi, ch' io sarò altrettanto costante nel sopportare le tue ingiurie, quanto tù sia crudele nel disprezzarmi. Andrò assottigliando l'ingegno per appigliarmi all' inuentioni, affinche Isabella non sia di Pandolfo. Signora Isabella, benche il caso sia graue, massime quando si tratta di voler contradire all' auttorità, & alla volontà del Padre; nondimeno non vi date in preda alla disperatione, perche si trouerà rimedio. Trappola, tocca à te il riparare à questa rouina: troua qualche inuentione per guastare questo

pa-

parentado, sù presto, non perdere più tempo, vi hai pensato: presto dico.

Trap. Che? hauete l' vscita di corpo con tanta fretta, che non potete aspettare.

Or. Sò, che tù sei ingegnoso.

Trap. L' hauer io vn grand' ingegno, fà che io habbia vna cattiua memoria. Horsù allegramente, che l' inuentione è trouata. Ditemi vn poco Signora Isabella, vostro Padre vuol darui per marito il Sig. Pandolfo, e voi non lo volete, stà così?

Isab. Così è.

Trap. Il rimedio è questo (& à me pare il più facile) che se voi non lo volete, lo lasciarete stare, le mie astuzie non arriuano più oltre.

Isab. Vh meschina me. ch'io vedo mio Padre dalla lontana, che se ne viene verso Casa, Sig. Oratio per gratia ritirateui, acciò non vi trouasse quì, che ne nascerebbe qualche inconueniente.

Or. Vi obbedisco, e mi parto. Trappola resta, e concerta con la Signora Isabella il modo, che si deue tenere per fare, che il Matrimonio trà essa, e Pandolfo non habbia effetto, e poi verrai à dirmi il tutto; in tanto mio bene state di buona voglia, e non vi disturbate, per non macchiare con le lacrime la candidezza del vostro seno.

Isab. Trappola, che risolutione pigliaremo?

Trap. Il più sollecito rimedio sia questo, che

che quando Pandolfo verrà à toccarui la mano, voi finghiate di essere spiritata, & in quell' istante il Sig. Oratio, & io, verremo trauestiti io da Negromante, e lui da spirito, e fingendo di sconiurarui, trouueremo qualche inuentione per fare, che Pandolfo non vi pigli per sua moglie.

Isab. Il pensiero mi piace, e perche ad vna Donna sia difficile il mettersi à tal impresa; nondimeno voglio far conoscere al Mondo, che vn cuore innamorato sà anche superare le cose impossibili.

Trap. Sentite; in tanto per non dare inditio à i Vecchi dell'inganno trà noi ordito, come vengono mostrateui dispostissima ad accettare volentieri Pandolfo per vostro Sposo, e Marito, e poi verrà il tempo di toccarui la mano, secondate quanto habbiamo concertato.

Isab. T' hò inteso, così farò

Trap. Io mi parto per cercare del Sig Oratio, e dirgli la risolutione, che habbiamo presa: Signora, ritirateui dentro, che i Vecchi sono vicini.

Isab Addio, fà polito, che saprò poi premiarti.

Trap. Così credo; bubbole d' Amanti. Non sò già adesso doue io mi habbia à trouare il Signor Oratio, non hauendo osseruato verso doue egli habbia voltato.

SCE·

SCENA TERZA.

Fandolfo; Pacifico.

Pan. SIg. Pacifico, anzi Sig. Suocero mio caro, come vi hò detto, non vorrei, che la vostra figliuola, quando sarà mia moglie facesse meco così la bizzarra, perche sarei necessitato à mettere in opera il bastone.

Pac. Non ve ne pigliate fastidio, perche la farò ben io mutar di pensiero, e la farò stare à segno.

Pan. Mà canchero ella mi hà trattato, come io fussi stato il suo Contadino. Mà potrebbe anch' essere, che col prometterli di adornarla riccamente di gioie, e di habiti, ella mi veda più volontieri.

Pac. Così credo ancor io, perche hoggi giorno le Donne di questa Città, sono così ambitiose, che come si mandano superbamente vestite: nel resto poco gl' importa hauer per Marito vn Vecchio, vno che sia deforme di viso, vn Villano, che sò io? Horsù venghiamo à qualche conclusione: voglio chiamare Isabella, per vedere se sia ancor disposta, per terminare poi quanto prima questo parentado; oh di Casa, Donne venite giù.

SCENA QVARTA.

Fiammetta, Isabella, Pacifico, Pandolfo, di poi Oratio da vna parte, che non è visto.

Fiam. Eccomi Signor Padrone, io hò voluto camminare con tanta fretta giù per la Scala, che mi s'è strappata questa pianella. Signor Pandolfo, portatela à vn Ciauattino à farmela ricusire.

Pan. Oh, che ti venga la rabbia col gauocciolo: oh costei mi tratta da vn garzonaccio di Stalla.

Fiam Che? non volete farmi questo seruitio eh: oh se io fossi vostra serua, ve ne vorrei fare delle peggio.

Pan. Vorrei, che tù mi entrassi in tasca, per non dir altramente.

Pac. Chetati tù fraschetta, e chiama Isabella, che venga quì.

Fiam. *và dentro, e poi torna fuori con Isabella.*

Pan. Voi hauete in Casa certa razza di Donne fatte alla moda, che al procedere chiamano i pugni sul viso lontano vn miglio: oh che se ne spenga pure il seme di questa stirpe.

Pac. Lo fanno tal volta per scherzo, non bisogna guardarla in ogni cosa.

Pan Mà cancaro ogni troppo è troppo, che pensate, che la vostra figliuola non

vo-

voglia dare anche ad esso nella bestia; lo vedremo, me la sento giù per le spalle.

Isab. Sappi finger ancor tù, sai?

Fiam. Così farò non dubitate.

Oratio da parte. Da poi che io partij, più non riuiddi Trappola, mà che vedo?

Isab. Eccomi pronta Signor Padre, che comandate.

Pan. Quest' è il tuo Sposo, ti sei ancora risoluta di pigliarlo?

Isab. Bisogna simulare. Signor sì, che io lo piglierò, e più che volentieri; e se bene dianzi vi dissi di non volerlo, tutto feci per modestia: anzi vi prego à perdonarmi se col dirui di nò, vi diedi occasione d'alterarui.

Or Ohimè, che strauaganze sent'io?

Pan. Oh, che sia ringratiato il Cielo sono vscito di dubbio.

Isab. Signor Sposo accostateui à me, accostateui d co, che hora ch' io son vostra, potete farlo.

Or. Questo di più? parla da vero costei!

Pan. Ancora non mi fido, mi volete pur bene è vero.

Isab. Vi voglio vn bene immaginabile, e per voi lasciarei ogn'altra persona: e se mai io hebbi amore in altri, hora per sempre gli rinuntio, e solo in voi pongo tutto il mio affetto. Che siate mio Marito, così hà destinato il Cielo, così commanda mio Padre, e così deuo volere ancor io.

Or. Oh Dio, che ſento, e non muoro.

Pan. Coſtei me ne dà vna fredda, e vna calda: voi non fingete già?

Iſab. Burlo con la lingua del core, e quanto più preſto ſeguiranno le nozze, tanto più ne ſarò contenta. Sig. Padre tocca à voi il ſollecitarla.

Pac. Quanto prima ſi darà fine al tutto.

Or. Dolore perche non m'vccidi?

Pan. Quando ſarete mia moglie, ſi dirà poi, queſta è la Signora Pandolfa, e viua li Spoſi, voglio fare vn ſalto per allegrezza.

Iſab. E ditemi vn poco Sig. Conſorte, mi hauete pur prouiſta vna bella Catena d' oro per donarmi, è vero?

Pan. Ohimè ecco i frutti del Matrimonio, l'hò già ordinata.

Iſab. Oh ſentite Sig. Pandolfo.

Pan. Ricordateui alle volte di darmi ancora dell'Illuſtriſſimo.

Iſab. Vi vuole ancora vn bel diamante.

Pan. E queſto pure hauerete.

Iſab. Vn bel paio di pendenti di diamanti ci vogliono.

Pan. Anche queſti non vi dubitate.

Iſab. Voglio ancora.

Pan. Oh che ſia maledetto il tuo volere.

Iſab. Vn vezzo di Perle groſſe à quattro fila.

Pan. Voi volete far venire la careſtia in sù le perle à volerne tante.

Iſab. Sapete pure, che ci vogliono ancora li ſmanigli parimente di perle à quattro

tro fila compagni del vezzo.

Pan. Oh Diauolo contentala. Sig. Sposa voi volete tante perle, che ci vorrà poi vn Facchino, che vi aiuti à portarle.

Isab. Hò visto dell'altre Spose, che portano parimente in capo vna filza di perle à quattro fila, & ancora vn'altro mazzo qui à trauerso il busto, io non voglio essere da meno dell'altre.

Pan. E più per altre perle: e che vi credete, che si vendono à stara come le veccie, che si danno à i colombi eh?

Isab. Ci vuol poi vn bel gioiello di diamanti per portarlo al petto.

Pan. Vna macina da Molino vorrebbe essere sul petto.

Isab. Due rosette di diamanti da portare in dito, ci vogliono indubitatamente.

Pan. Piano con tanti diamanti, che non si ricolgono nelle possessioni: oh che cosa ingorda è questa.

Pac. Chi hauerebbe creduto, ch'ella hauesse saputo così ben chiedere.

Isab. Il primo habito quando io vscirò fuora Sposa, vuol essere di veluto à opera, tutto guarnito di trina d oro, ò veramente di damasco; mà quando fusse di teletta d'oro, tanto mi ci accomodarei volentieri.

Pan. Oh sì, sì, ch'è Giouane, che si contenta dell'honesto, se per la troppa spesa non si piglia il veluto, piglierà in vece di quello teletta d'oro, lascia fare à me, che punto io hò in casa venti canne

ne di canouaccio, che farà à propofito à fargli vn'habito fuperbo.

Ifab. Che difcorrete da voi Signor Spofo caro.

Pan. Io fò certi conti, mà non sò fe mi riufciranno.

Ifab. Ci vogliono ancora.

Pan. Ohimè, ohimè, coftei non fi vuol ftraccar mai di chiedere.

Ifab. Venite quà, fentite.

Pan. Non poffo fentire d'auantaggio, ch'io patifco di fordità.

Ifab. Dico, che ci vogliono ancora diuerfi habiti per i giorni di Fefta, e per i dì di lauoro, che fijno da Inuerno, e da Eftate, e da mezzi tempi: mà però affai ciuili, acciò io poffa comparire frà l altre Dame.

Pan. Tù mi hai più cera di pedina, che di Dama, di ficuro, che coftei mi vuol fare andare in prigione per debito.

Ifab. Voi non mi rifpondete, io m'immagino, che mi farete hauere il tutto, perche fi dice per prouerbio, che chi tace acconfente.

Pan. Pian piano con quefto acconfentire, che non pigliarete alla parola qualche merlotto.

Ifab. Che dite, che dite.

Pan. Dico, che non configliarei vn mio nemico à pigliar moglie.

Ifab. Che? per rifpetto di tante robbe, che vi vogliono: oh voi fete ancora all'infalata.

Pan. All'insalata, oh pensa quando saremo alla fine del banchetto: orsù, che adesso è quando mi passa la voglia di pigliar moglie.

Isab. Come, come, non si può più tornare in dietro, chi c'è, ci stia.

Pan. E chi non c'è, non c'entri.

Isab. Non ce ne andiamo in perdimenti di tempo, seguitiamo vn poco à dire ciò, che si deue prouedere di quello, che nõ sia nominato.

Pan. Sì, sì, seguitiamo il processo.

Isab Circa poi à nastri di diuerse sorte, collari, camiscie, guanti, calzette, scarpe, stipetti, cassette da testa, e simili cose, saprete da voi medesimo, che bisogna prouederle.

Pan. Io non sò altro, mà sò bene, che se io hò da prouedere tanta robba, bisognerà ch'io faccia accrescere la Casa, perche quella ch'io hò, non è capace di riporui tante cose.

Isab. Voglio ancora la Carrozza.

Pan. Adesso si viene alle cose grandi; anco la Carrozza ci volete eh?

Isab. Al certo, se voi volete l'Illustrissimo, con questo titolo ci vuole anco la Carrozza.

Pan. Se non si potrà tenere la Carrozza, terremo la Carretta. Sig. Pacifico questa vostra figliuola mi vuol mandare in rouina presto presto, conosco ch'io hò da morire in prigione fallito, chi gli hà insegnato à chiedere tanto.

Pac. Dategli à credere, che gli farete quanto vi chiede, e come sarà vostra moglie, farete à vostro modo.

Pan. Oh questa è vna mignatta, che mi vuol cauare tutto il sangue, dice ben il prouerbio, che chi piglia moglie, e pensa vscire di guai, non esce mai mai, e poi vn'altra volta mai.

Isab. Oh mi ero scordato di dirui.

Pan. Oh, che sia maladetta la tua buona memoria.

Isab. Che? io voglio ancora vn bel Palazzo.

Pan. Vna Stalla ci vorrebbe per te. Hauerete ancora il Palazzo.

Isab. Ci vuole ancora vn'altra cosa, bisogna, che io ve la chieda, non posso far dimeno.

Pan. Per gratia non più chiedere, ch'io son stuffo; oh canchero, voi mi volete spiantare in quinta, e sesta generatione: dice bene il vero il prouerbio, che la Donna è come la pera cotogna, che al mangiare è gustosa, mà al cacare ti ci voglio.

Isab. Basta, fate che quando io vi hò preso per mio Marito, habbia subito tutto quello, ch'io vi hò chiesto, altrimente io piglio vn coltello, e vi scanno.

Pan. Scannarmi? ò questo non voglio già, che si ponga sù la scritta del Parentado. Io la veggo imbrogliata, mi vien voglia di fare il Diuorzio, ad ogni modo io vedo, che di questo parentado io

ne hò d'hauere poco costrutto.

Fiam. Hora, che la Padrona hà detto quello gli occorre, voglio ancor io dire le mie pretensioni.

Pan. Oh ecco la seconda campana, hora si suona à doppio; sì, sì, dì pure le tue pretensioni, ch'io sarò il Giudice.

Fiam. In prima io voglio essere riuestita da capo à piedi.

Pan. Oh chetati tù Mona Filippa: oh vedete come ogni cencio vuol entrare in bucato: io hò vn poco di robba, & ogn'vno vi fà cento assegnamenti sopra: che vi sete accordate insieme à mettermi in mezzo, eh canaglia?

Fiam. E poi com'io sarò in Casa vostra voglio, che mi accresciate di grado, e voglio, che mi diate qualche vfficio, perche non è douere, ch'io stia sempre come vna seruicciolluccia.

Pan. Oh quest' è l'altra, adesso io sono frà l'ancudine, e il martello: vna netta scodelle vuol accrescere di grado: sì, sì, ti farò gouernatrice delle mie signore Galline.

Fiam. E poi voglio, che mi compriate.

Pan. Che comprare, che comprare, per te ti comprerò vna cucchiaia di ferro, vna granata, vna conocchia col fuso, e fusaiolo; con la cucchiaia schiumerai la pentola; con la granata spazzerai la Casa; doppo fatte le facende di cucina, te n'entrarai in camera mia, piglierai la seggietta, e la voterai al luogo com-

mune, ſpazzerai la camera, rifarai il letto, e quando hauerai fatto ſimili faccende, piglierai la conocchia, e filerai, e fila ſottile, e pulito, altrimente ti farò filar bene à furia di calci nella panza, e ti farò mangiare con i gatti ſai: m' intendi.

Fiam. Che mangiar con gatti, che mangiar con i gatti, non mi conoſcete ancora eh? giuro al Cielo, s' io entro sù le furie vi farò ben' io tenere il ceruello à partito. Che ſchiumar pentole, che ſpazzare, che filare, s'io mi ci metto vi farò vedere chi ſia Fiammetta. Che, vna par mia trattarmi in queſta maniera eh? Voi non conoſcete ancora di che naſcita io mi ſia, che parlereſti con altri termini.

Pan. La tua naſcita mi dò à credere, che ſia di ſangue Troiano, perche tù mi hai cera d' vna Troia, per non dire d' vna porca.

Fiam. Vi ſcuſo, perche ſete vn pazzo, vn baiordo, vno ſciocco, e che sì, che sì, che s'io mi cauo vna pianella, v'infrango quel'a faccia d' Ebreo, tenetemi, tenetemi, ch' io farò delli ſpropoſiti, la rabbia mi diuora; e che sì, che io vi ſgraffigno quel muſo d' Aſino, hauete da fare cõ queſto pezzo di ciccia, e tanto baſta, ne hò chiariti degl'altri.

Pan. La Padrona è lunatica, e la ſerua ſpiritata, ſe io haueſſi hauuto paura, à queſt' hora mi ſarei impiaſtrato i calzoni.

ni. Mà che cosa è questa sì mal principiata: bisogna che queste Donne mi tenghino per vn fagiolo. E voi M. Pacifico ve ne state costi ritto, come M. Piolle, e come vn Babbeo cluso, cheto giusto come vn fantoccio, e lasciate dire à briglia sciolta; che? vi sete accordato con loro à strappazzarmi eh?

Pac. Eh acquietateui, chè le donne si possono far fare à suo modo.

Pan. Sì, se le fussero Donne, mà à me mi paiono due Diauoli.

Isab. Sentite Signor Sposo, non date mente alla Serua, attendete a me, che io credo di hauer fatto vn mancamento.

Pan. Che mancamento?

Isab. Mi son scordata di dirui, che ci vogliono vn paio di orecchini di perle.

Pan. Il mancamento che voi fate è à chiedermene due paia, perche già vn paio di orecchini di diamanti gli hauete nominati.

Isab. Quelli non bastano, non vogliono essere meno di due paia

Pan. Che, hauete forse quattro orecchie, che nõ vogliono esser meno di due paia: tant' è, tant' è, io hò fatto vn capo come vn Cestone.

Isab. Sentite Signor Sposo mio caro, non vi spauentate, e non vi disgustate, perche quanto hò detto è stato per pigliarmi vn poco di gusto, per essere voi in tempo di nozze, e di allegrezze; poiche non mi curo di hauer altro che voi,

che

che ſete tutto il mio bene.

Or. Parole, che mi traffiggono l'anima.

Pan. Non vorrei poi, che voi vi mutaſſi di penſiero.

Iſab. Sarò ſempre ſtabile in amarui.

Or. Ah carnefice di queſto cuore.

Fiam. Signor Spoſo ſcuſatemi, che anch'io hò burlato.

Pan. Ah, voi ſete il bel paio di mozzine, e fai, tutte due ſon tagliate ad vna luna, affè, che frà tutte dua mi hauete fatto ſtare più di mezz'hora al patibolo.

Pac. Orsù Iſabella, và in Caſa, e tù Fiammetta, che noi andaremo ad inuitare i noſtri Parenti alle noſtre nozze, e poi torneremo inſieme, e vi toccherete la mano.

Iſab. Vi riuerisco Signor Spoſo, ricordateui della voſtra Iſabella, che vi tiene ſcolpito nel cuore: *Entra.*

Pac. Andiamo à far diſtendere la ſcritta, & à farne conſapeuole i noſtri Parenti.

Pan. Oh voi hauete in Caſa due Donne, che ſe li può dire vna coppia, e vn paio.

Pac. Non hanno malitia, mà ſono così viue, & allegre.

Pan. Non hanno malitia eh? affè, che io credo, che le ſappino doue il Diauolo ti en la coda.

SCENA QVINTA.

Oratio solo.

OH Cielo, che hò sentito? & hò hauuto cuore da poterlo sopportare? Isabella inhumana, tù ami altri, e me disprezzi? ah come fui stolto à non conoscere, che sotto quella tua beltade stauano nascosti mille tradimenti. Impari da me ogni Amante à conoscere, che le Donne tutte sono sconoscenti, piene d'inganni, senza fede, priue di pietà, e che altro non apportano, che pentimento, e danno. E tù Natura negligente Maestra, perche alle Donne solo nel volto ponesti quanto è in loro di gentile? Oh potenza d'Amore, manda sopra di costei giusto castigo, che troppo merita esser punita, merita di dar esempio all'altre Donne, che disprezzano le tue leggi, e che non osseruano la data fede. Questo è il premio à me douuto, per troppo ben oprar questo mi rẽdi? in questa strana guisa mi vai ricompensando? E doue sono le promesse, la fede con la quale ti dichiarassi mia? Dunque non vagliono niente: appresso di te le mie fiamme, i miei sospiri, & i sofferti disaggi? Tù pur sai con quant' affetto, con quanta candidezza di fede io ti habbia amata, riuerita, ossequiata, & adorata. Tù sai pure quali furono

verso di te, l'opre mie, i miei pensieri, i miei giuramenti. Così dunque mi fai scherzo del fato, cibo de'dolori, pasto de' tormenti, e preda infelice della disperatione. Per te prouo tutte quelle passioni, che possono tormentare vn cuore Amante. E pur è vero, che con l'abbandonarmi, vuoi che volontariamente muora colui, che si tolse la vita, per farne vittima alla tua bellezza? Sia maledetto quando mi venne pensiero di amarti, maledisco lo splendore de' tuoi occhi, poiche quello hà cagionato, ch' io mi sia comprata la morte. E tù perfida ingannatrice, mobile più che foglia al vento, seguace dell' instabil fortuna, ti goderai altro Amante, & io potrò soffrire, ch'altri raccolga il frutto delle mie speranze? nò, non sia mai vero tanta mia perdita, prima si chiudino per sempre questi miei occhi afflitti, e n'esca dal doloroso carcere di questo petto l' anima tormentata. Isabella inhumana, non mi lasciare, se mi vuoi viuo. Mà perche chiegg' io aiuto à chi procura di darmi morte? Oh Tormentato Oratio non star più in dubbio nò, le tue speranze sono disperate, da te stesso hai sentito la tua donna fatta d'altri; dunque s'è persa la speranza, che sia più tua, si perda anco la vita; già tù vedi, che Isabella, Amore, il Destino, e l' istesso Cielo, tutti sono congiurati à li tuoi danni. Non regni più timore in

que-

questo petto nò, ceda pur il luogo allo sdegno, al furore, all'ira, al duolo. Miserie, affanni, passioni, doglie, rancori, mestitia, tormenti, ferri, veleno, vniteui tutti per darmi morte. Muori Oratio, non sperar più pietade, nò, poiche in Cielo è destinato, che in questo punto sia il fin del viuer tuo. E tù ferro nō stimar già atto d impietade il dar fine al mio dolore, non acquisterai nò, titolo di spietato; ardisci pure, poiche non puoi esser si fiero, che Isabella più di te fiera non sia, perche se tù mi trafiggi il petto, ella m hà trafitto l'alma. Morirò perfida, morirò per satiare la tua ingorda voglia, e per vscire da vn penoso Inferno, che mi fà prouare la tua ingratitudine, mà verrà l'ombra mia à rimprouerarti i tuoi mancamenti: Almeno prima, che disunisca quest' anima dolente da questo tormentato petto, volgi, deh volgi gli occhi à rimirar il colpo, che hora farà il sanguinoso vfficio; ascolta le parole estreme d' vno, che per te si muore: vieni à veder dentro l'aperto mio seno, la tua cruda immagine nel mio cuore scolpita; vieni, e vedrai per tuo piacere correre vn fiume di sangue, che vscirà da questo suenato petto; e se di ciò non sarai satia, vieni ad incrudelirti nelle mie proprie piaghe. Sù Oratio, dà fine al viuer tuo, hora ch' hai perso quella, che era l'anima tua, puoi anco perder la vita. Mà perche mi

bram'

brami io la morte, se deuo desiderar di viuere solo per poterti rinfacciare la crudeltà vsatami, e per pregar il Cielo, che ti punisca d'vn tanto tradimento? Spero ben d'hauere vn giorno à rallegrare il mio dolore in vedere diluuiare sopra di te quei castighi, ch'è per darti Amore, hauendo tù sprezzata la sua fede, e schernite le sue leggi, aspettane pure, ò ingrata vna seuerissima pena. In tanto questa mia lingua, non si stancherà mai di biasimar le tue attioni, e di farti conoscere al Mondo per vna falsa, per vna adulatrice, per la Regina degl'inganni, e per vna Donna conuertita in Mostro. Oh Amore, e così mi schernisci eh? per mia disgratia non posso trouar Trappola. Ma ecco colei, che à me sembra vna furia d'Inferno. Oh Dio, che mi scoppia il cuore nel rimirarla, tant'è l'odio, che io gli porto.

SCENA SESTA.

Isabella, Oratio.

Isab. Felice incontro. Oratio, Idolo di quest'anima.

Or Isabella, Nemica di questo cuore.

Isab. Che risposte son queste Signor Oratio?

Or. Sono tali, quali voi le meritate.

Isab. Come? così presto vi sete pentito di hauermi amata.

Or.

Or. Così presto mi hauete mancato di fede?

Isab. Io sempre vi osseruai la mia fede, mà voi hora perche abbandonarmi?

Or. E voi, perche tradirmi?

Isab. Io tradirui? questo non sarà mai vero.

Or Ah incostante, anco fingi eh? quest'occhi, ch'hanno visto, quest'orecchie, che hanno sentito, questo cuore, che fù presente, non hanno bisogno di testimonij, per farmi conoscere, che tù sei ingannatrice. Và à mirarti nello Specchio, e vedrai, che quel tuo volto, ch'era vn nido di bellezza, hora è diuenuto vn' albergo di tradimenti.

Isab. Che mutationi sono queste Signor Oratio? perche così à torto contro di me vi dolete? in che vi offesi? quando mai vi mancai di fede? quando mai Isabella hebbe cuore di disprezzarui? à me questi rimproueri.

Or. A te sì, non hai luogo di scusarti, t'hò scoperta, hai finta di amarmi solo per poterti gloriare di hauer sprezzato colui, che ti haueua donato il cuore. Mà crederei, che in Cielo non fusse giustitia, s'io non vedessi vendetta delli oltraggi, che mi hai fatti.

Isab. Amore vi faccia lui fede, se io hebbi mai verso di Voi animo finto e se in me regnò mai pensiero d'ingannarui come hora dite: onde mi incolpate à torto, & è falsa la vostra immaginatione.

Or. Ah pessima ingannatrice, anco con finte parole presumi di voler mascherare la tua volubilità.

Isab Sentite Sig. Oratio.

Or. Taci spietata Megera, tiranna di quest' anima, perfida, disleale, vantati pure di hauer mutata la tua fede in vna bestiale incostanza, e l'amore in perfidia.

Isab. Dunque non

Or. Non parlar dico, spietata Sirena, che con gl' allettamenti delle tue finzioni m' hai condotto à morte. Nemica del mio bene, Ministra de' miei affanni; Non credo più nò à quel tuo cuore, epilogo d' ogni menzogna, ricetto d' ogni fraude, inuentor d' ogni inganno, Tempio di bugie, e Scuola d'ogni difetto.

Isab. Ascoltate le mie

Or. Taci dico, ch'io non ti credo più, poiche quel tuo bugiardo cuore, quelle tue false promesse, quei tuoi simulati sguardi, quei tuoi finti sospiri, altro acquisto non hanno fatto, che la disperatione dell infelice Oratio. Mà assicurati pure, che il mio giusto sdegno prouocherà il Cielo, e farà, che tù in pentimento venga in odio à te stessa. Ogn' ingiuria s' aspetti la vendetta: e già che non hai saputo conoscere il mio amore, proue rai il mio sdegno, poiche saprò odiarti altretanto, quanto t'amai.

Isab. Mà

Or. Non parlar dico, che maggiormente m' inciti ad odiarti.

Isab.

Isab. E perche non voler, che io dica le mie ragioni? E doue trouossi mai Giudice sì seuero, che condannasse prima di ascoltare le discolpe? Mà t'intendo, ò crudo, forse la bellezza d'altra Donna, hauerà fatto preda del tuo cuore, & hora per far, che non sia più mio, mi nieghi il tuo affetto, e ti sei preualso di questa falsa pretesta; Mà se haueui pensiero di lasciarmi, perche non dirmi, Isabella io mi licentio dal tuo Amore, senza dirmi, ch'io ti habbia tradito, ch' io ti habbia ingannato, all'hora quando per troppo amarti ero quasi incenerita? S'eri bramoso della mia morte, perche non pigliasti vn ferro, e con esso traffiggermi il petto, che così haueresti satiata la tua iniqua voglia, & à me sarebbe stato colpo men lieue, che l'abbandonarmi? Almeno hauessi io fatto cosa, per la quale io meritassi di essere stato così oltraggiata. A me, à me tocca il dolersi della tua inhumanità, e della tua falsa fede. E doue fù sentita crudeltà maggiore della tua; E chi trouossi, che hauesse vn cuore così ingrato come il tuo? A te si peruiene quel nome di traditore, che à me dai, poiche senza hauer riguardo all' amore, che ti hò portato, cerchi di tormi la vita con l'abbandonarmi. Oh quanto sarebbe stato meglio per me, ch'io non hauessi accettato nel mio petto quel tuo incantato sguardo, poiche hauerei sfuggita l'occasio-

ſione di ſentire quei tormenti, che hora mi fà prouare la tua crudeltà. Tù mi chiami ingrata, e pur ſei quello, che eſſercita l'ingratitudine? Miſcredente, hor sì, ch'io conoſco, che hai ſaputo più fingere, che amare, e che quelle tue parole così luſingheuoli, furono tolte di bocca alla fraude iſteſſa per ingannarmi. Mà ſpero ben, che il giuſto Cielo, ſentendo le ſtrida, le querele, i lamenti, l'afflitte voci di vna Donna diſprezzata, farà che ſopra di te cadino infuriati i ſuoi ſdegni. E che ti credi, che nel regno di Amore, non ſia pietà per gl' Innocenti, e giuſtitia per i traditori? t' inganni, ben preſto te n'accorgerai, e con infruttuoſo pentimento ti diſpiacerà di hauermi deriſa; Falſo, e pure hai cuore di ſopportare, che chi ti adoraua, ſia fatto vn eſempio di eſtrema miſeria. Mà prego Amore, che à me conceda quel premio, che merita la mia fede, & à te facci prouare quel caſtigo, che è douuto al tuo mancamento.

Or. Anche vuol hauer ragione; dimmi vn poco, non mi negherai già, che tù pigli per tuo Spoſo Pandolfo, e che te ne ſia moſtrata contentiſſima. Tù hai pur detto, che per hauer lui renunzij l'amore d ogn'altro Amante. Queſte preciſe parole, le hò pur ſentite io vſcire dalla tua bocca in queſto proprio luogo, perche vi ero preſente, ſe bene non mi vedeui; dimmi è vero quanto io dico.

Iſab.

Isab. Il tutto è vero.

Or. Oh Dio, che voglio più?

Isab. Mà per questo non vi hò tradito, come hauete creduto; hor hora vi disinganno, e vi acquieto: ditemi, hauete visto Trappola?

Or. Dapoi, ch'io lo lasciai quì da voi, più non lo riuiddi.

Isab. Sappiate adunque, che per guastare il parentado stabilito trà mio Padre, e Pandolfo, Trappola hà trouata inuentione, che quando egli venga à toccarmi la mano, io mi finga spiritata, che in quell' istante voi, & egli sareste venuti vestiti, egli da Negromante, e voi da spirito, e col fingere di scongiurarmi, hauereste trouato modo di guastare il parentado, e che in tanto, per non dare indizio à i Vecchi dell'inganno, io hauessi mostrato di accettarlo volontieri per mio Marito, come feci, mà i pensieri dell' animo, erano diuersi dalle parole, e dalle dimostrationi esterne. Mà voi Signor Oratio, perche così facilmente diffidare del mio Amore?

Or. Maledetta gelosia, che mi fece incorrere in questo mancamento. Vi chiedo mille volte perdono, se trascorsi tant' oltre, e se con appassionata lingua io proferij contro di voi parole ingiuriose, il che fù cagionato dal credermi io da voi abbandonato, che però non potei far di meno di non essagerare le mie passioni.

Isab.

Isab. Quel perdono, che voi à me chiedete, io pure à voi dimando, poiche credendo io, che il vostro fine fusse di lasciarmi, contro di voi mi querelai. Amore sia quello, che riunisca i nostri cuori.

Or. Sarà bene, che senza perdimento di tempo, vada à cercare di Trappola, per effettuare quanto s'è concertato. Signora Isabella, mantenetemi in vostra gratia.

Isab. E voi non vi sdegnate più contro di me, senza giusta causa.

Or. Ritirateui Signora, & à riuederci trasformati in Diauo'i.

SCENA SETTIMA.

Trappola, e Fiammetta.

Trap. CErco del Signor Oratio, per poterli dire del concerto fatto, e non lo trouo.

Fiam. Pouere Serue, che vitaccia, che fanno cotante fatiche, e poi accompagnate da mille disgratie, ò che la gatta porta via la carne, ò che la cagnina caca per la casa, ò che i topi mangiano il cascio, hora si rompe l'ago, e mille altre cattiue fortune.

Trap Ben trouata la mia cara Fiammetta, origine di quella fiamma, che m'hà acceso di amoroso fuoco.

Fiam. Tù hai bel tempo tù, à stare sù le burle, io sono la più trauagliata Donna, che viua, le disgratie mi diluuiano.

Trap.

Trap. Che ti è accaduto?

Fiam. Vna delle mie, e ſai non è piccola, e quel che peggio, che io non haueuo altro, che quello.

Trap. Che coſa ti manca, ſi può ſapere?

Fiam. Pur troppo mi manca, ero ridotta ad hauerne vn ſolo, e quello ſe l'è portato via la fortuna.

Trap. Non mi far ſtare più ſoſpeſo, dimelo, ſe ti piace.

Fiam. Haueuo vn fuſaiolo, che non ſi poteua vedere il più bello, fate conto, che filaua da ſe, faceua girare il fuſo, che preſto preſto, quando filauo, mi empiua la mano, baſta, io l'hò perſo, e ſono trè Settimane, che non fò altro, che cercarne, e mai l'hò trouato.

Trap. Che ti venga il canchero, e ſai ſe me la figuraua per gran coſa.

Fiam. Mà sì, perdine vno hoggi, perdine vno domani, perdine vno doman l'altro in capo ad vn'Anno, ſono 366. fuſaioli, e ti par poco eh?

Trap. Chetati, che ſe douenti mia Moglie, voglio fare, che fuſo, e fuſarioli non te ne manchino mai. Mà dimmi vn poco, come ſono in tua gratia?

Fiam. Che domande, che tù mi fai? tù ſai pure, che per te mi ſono ſcuorata, sfegata, ſpulmonata, e che ſia il vero, ſe io piglio vna pentola per porla al fuoco, quella pentola mi par che ſia la teſta del mio caro Trappola.

Trap. E che, hò il capo fatto à pentole io, eh?

Fiam. I miei orecchi non odono volontieri altro, che il nome di Trappola, i miei occhi non vedono con gusto altro oggetto, che Trappola, la mia bocca non sà proferire altre parole, che di Trappola.

Trap. E il naso doue lo lasci, di dietro all'altre cose eh?

Fiam. Se io soffio sul fuoco, mi pare, che quel fiato mi sia somministrato da Trappola.

Trap. Sì, se io ti hauessi gonfiato, potresti dire, che quel fiato fusse del mio.

Fiam. S'io spazzo la casa, il manico della granata mi pare la vita di Trappola.

Trap. Tù mi tieni per molto asciutto, se mi agguagli ad vn manico di scopa. Tù poteui pure assomigliarmi, ad vn bastone da pollaio.

Fiam. S'io piglio vn cappone per cuocerlo, mentre lo tuffo nell'acqua bolente per pelarlo, all'hora mi par di pelar Trappola.

Trap Sì, che si potrà dire, che il tuo amore non solo cuoce, mà pela ancora.

Fiam. Poi quando io hò à fare i macheroni.

Trap. Oh adesso è quando mi dai gusto.

Fiam. E che io piglio il cascio, e lo gratto, in quel mentre mi par di grattar Trappola.

Trap. Io non hò già rognà, ch'io habbia bisogno d'esser grattato.

Fiam. Quando io hò da fare il sauore, e

ch'iò pesto le noci nel mortaio, mi pare di pestare Trappola.

Trap. Questi sono contrasegni d'Amore troppo smisurati. Et io mi credeuo, che tù volessi dire, che ti paresse, che il mortaio fusse Fiammetta, e che il pestello fusse Trappola, e che così pestando, e rimenando tutti due facessimo il sauore.

Fiam. Se io mangio la carne, ò sia di Bue, ò sia di Porco, quella mi pare, che sappia del sapore di Trappola; Tù sei tutto bello, tù sei tutto gratia, assicurati pure, ch'io ti voglio tanto bene, che quando io vedo vn'Asino, subito mi ricordo di te, e dico: ecco quà chi si assomiglia al mio bellissimo Amante.

Trap. Et io ancora, quando vedo vna Vacca, subito dico: ecco quà la mia dolcissima Dama.

Fiam. Sarebbe meglio detto, che tù dicessi: ecco quà la mia dilettissima Madre.

Trap. Finalmente tù sei di muschio, con te non posso vincerla, per conchiudere questi nostri discorsi amorosi, che à sentirli farebbero ridere i Cani, ricordati, che quando il mio Padrone sposa la Signora Isabella, che ancora noi due insieme ci habbiamo da sposare in legitimo adulterio. E perche non si habbia à dire, che il nostro parentado sià di quei bassi, voglio, che andiamo à sposarci in cima di vna Torre.

Fiam. Orsù Trappola, è hora, ch'io vad in Casa; ricordati di volermi bene, Addio.

Trap. Stanne certa; Più bell' humore di questa ragazza, non credo si poss trouare.

SCENA OTTAVA.

Pandolfo, Isabella.

Pan. IO hò hauuto campo di separarm pure vn poco dal Signor Pacifico hò voluto come farfalla venire à raggi rarmi intorno al mio lume: finalment Amore fà il debito suo, perche mi sent vno stimolo matrimoniale, che mi raggira per la vita, e mi fà venire inquie to, voglio salutare la mia Sposa: oh Casa, tic, toc.

Isab. Chi è?

Pan. Quello, che si vuol congiungere co voi con vincolo di Matrimonio.

Isab. Vi riuerisco il mio caro Signor Spo so, (bisogna fingere) siate per mille volte il ben venuto.

Pan. Parole, che vagliono vn zecch no l'vna; ditemi Signora Sposa, com mi amate?

Isab. Vi amo tanto, che è vna vergogna.

Pan. Ecco, che la torna à dare nella best vn'altra volta.

Isab. E voi Signor Sposo, come mi vole bene?

Pan. Oh tanto bene, ch'è vn vituperio.

Isab. Mi piace, che siate vn'huomo faceto, & allegro, voi andate secondando il mio genio.

Pan. Bisogna stare allegri, perche di quì à cent'anni saremo tutti senza naso, basta; posso accertarmi, che mi volete bene, è vero?

SCENA NONA.

Oratio, Isabella, Pandolfo.

ORatio è visto da Isabella, e non da Pandolfo, la riuerisce, lei gli rende il saluto.

Isab. Guarda Oratio. Come se vi voglio bene? se voi sete quello, ch'io adoro, e per voi solo viuo contenta.

Pan. Non mi fate più riuerenze nò, che non occorre.

Isab. Dice verso Oratio. A voi solo, e non ad altri hò donato questo cuore.

Or. La ringratia con cenni.

Pan. Vi resto obligato, e sarò per corrisponderui sempre; costei, s'io non m'inganno guarda storto; basta, se piace al Cielo, seguiranno presto le nostre nozze.

Isab. Guarda Oratio. E quando mai sarà per me quel dì felice, ch'io posa la mia vita nelle vostre braccia?

Pan. Oh che parole da fare risuscitare vn morto; Oh, mi dà pur fastidio questo

difetto, che ella hà negl'occhi, parla con me, e guarda verso Leuante, mà bisogna, che ancor io habbia le traueggole, perche l'hò vista cento volte, hò discorso seco più di vna volta, e mai mi sono accorto, che ella sia guercia; oh io sono pure il grand'Vccellaccio.

Isab. E voi continuate pure à volermi bene è vero? *E guarda Oratio.*

Oratio fà cenno di sì.

Pan. Certo non ne state in dubbio.

Isab. Et io pure à voi giurai mia fede.

Oratio fà cenno di ringratiarla.

Pan. Non giurate, che non occorre.

Isab. Idolo di questo cuore: oh, s'io fussi certa, che voi mi portasti affettione da vero.

Oratio fà cenno di accertarla.

Pan. Vi dico di sì; che ci volete, i Testimoni.

Isab. Dunque posso afficurarmi del vostro affetto.

Oratio fà cenno di sì.

Pan. Ohimè, mi hauete fatto tanto di capo; costei si è scordata affatto di guardarmi in viso.

Isab. Mio bene, mia vita.

Pan. Si accorge, chè Isabella parla ad Oratio il quale parte. Ah, ah, mio bene, mia vita eh? mio malanno, che ti pigli, pur troppo guardaua dritto, parlaua con quel caca mulchio, e non con me. Oh, che brutto principio di Matrimonio, malum signum est in vrina.

Isab.

Isab. Riuerisco V.S.

Pan. Và felice, che ti rompa il collo; hora, che non c' è più l'Amante, gl' è ritornata la vista à segno; oh, s'io la piglio, fò assai, s' io la passo netta; bisogna, ch' io affretti questo Sposalitio auanti, che lei s' inuaghisca di qualche d' vn' altro, perche il Diauolo è sottile; vado à trouar Pacifico.

SCENA DECIMA.

Pulcinella, e Trappola.

Pul. CHillo ca no vuoi tù, chillo ca no vuoi tù, e poi haggio hauuto chillo ca no voleuo io, oh ca biello segreto de toccare mazziate, ca m' haue insegnato Trappola.

Trap. Oh ben trouato Pulcinella.

Pul. E tù sia lo male venuto, quanto saria stato mieglio pe me ca io non te hauisse mai conosciuto.

Trap. Guaristi poi dall'incantesimo?

Pul. No solo no sò guarito, mà sò stroppiato affatto.

Trap. Come passò il negotio?

Pul. Malissimo, bastonate senza remissione.

Trap. Bisogna, che tù vscissi del circolo.

Pul. E se io non fosse vsciuto, e me ne fusse fuiuto via, me haueria fornuto de accidere co tante mazziate; e sai come menaua le mani chillo spirito becco cornuto, pareua che lauorasse à iornate, e

sai, faciua la battuta à tiempo, ca pare-ua iusto no Mastro de Cappiella.

Trap. Me ne dispiace.

Pul. E à me me ne torna danno; mà lassamo annare chisti descuorsi, ca alla fine le bastonate sono na cierta mercanzia ca vanno, e viengono, è poi io 'n ce sò vso, e ne n'hò prisa la pratteca.

Trap. Ti vedo molto trauagliato, che hai?

Pul. Mò, mò haggio hauuto na littera dallo paese mio, ca me puorta dolorosa nuoua.

Trap. Per vita tua dimmi, che nuoue hai hauuto.

Pul. E muorta Matrema.

Trap. E morta tua Madre? e che tempo haueua.

Pul. Hauia ottantacinque anni, e tredeci misi.

Trap. E di che male è morta?

Pul. E muorta sopra parto, la poueriella.

Trap. E taci lì, che tù sei vna bestia.

Pul. Tù me tratti da tuo fratiello carnale.

Trap. Hai altre nuoue da darmi?

Pul. Io non haggio autro de nuouo, solo ca me truouo na stremennissima fame.

Trap. Come fame? tù hai pure vn buono Padrone.

Pul. Lo Padrone meio, è no gran piezzo de Aseno.

SCENA VNDECIMA.

Pandolfo, Trappola, Pulcinella.

Pan. TOppa la posta, questo è vn titolo, che viene à me, voglio star quì da vna parte, e sentire quello, che dice questo vigliacco del fatto mio.

Trap. Perche l'ingiurij tù in questa maniera? che salario ti dà egli il mese.

Pul. Lo salario ca me dà, e de no centinaro de mazziate, ciento cinquanta, seconno can' ce tocca lo capriccio dientro allo circuoccolo, mà chisto no è niente, lo male stà ca, isso me fà criepantare dalla fame; Sienteme, te boglio raccontare na tirannia, ca me fà. Quanno io haggio da pranzare, isso me taglia la carne in fetterielle sottili sottili, e puoi me fà mettere gl' occhiali dalla vista gruossa, peche me para assai, mà se in chillo miétre, io pe desgratia tiro no stranuto, la carne pe la leggierezza se ne vola ped' aria fuora della feniestra, e và à fare li fatti suoi, e io resto à dienti sicchi.

Trap' Io non credo questo, perche sò, ch' egli è vn Vecchio liberale.

Pul. E' na forca ca lo impenna, chillo Vecchio cattaroso, bauoso, maletioso, e rognoso. Mira commo sò deuentato sicco, e destrutto; se viene no puoco de tramontana, sò tanto lieto, ca me puorta de pi'o in Leuante; sò tanto debole pe

la fame, ca le gamme mia me fanno quattordece quattordece; come arriuo alle quindece, sò biello, e ſpedito.

Trap. Mi diſpiace delle tue diſgratie.

Pul. Mira no poco ſe dintro la taſca n' c' hauiſſi no tuozzo de pane, na fetta de ſauciccio to pe dare no tantillo de refrigerio à chiſte mie languide membra.

Trap. Io non ci hò niente, orsù à riuederci. (*parte*)

Pul. T' haggio doue ſe ſoffiaro le noce.

Pan. Il Cielo ti contenti Pulcinella.

Pul. E à te ve doni tante allegrezze à quãte cimici te retroui dintro lo lietto. Oh meſchino me, ca ſe iſſo me haue ſentuto, sò rouenato in quinta ieneratione.
(*ſi allontana*)

Pan. Accoſtati à me Pulcinella.

Pul. Me ſiento no cierto batticore, ca me annunzia na quarche deſgratia.

Pan. Accoſtati à me Pulcinella caro.

Pul. Oh, le coſe paſſano bene, baſo la mano de boſignoria magnifica, e magnanema.

Pan. Sappi, ch' io hò fatto vn ſogno curioſo, voglio raccontartelo. Mi pareua, che tù diſcorreſſi con vn certo Trappola, e che tù ti doleui ſeco, che io ti faceuo patire della fame, lui all' hora ti riſpoſe: tù hai pure vn buon Padrone, e mi parue, che tù diceſſi, il mio Padrone è vn pezzo d' Aſino.

Pul. Oh chiſto è n' autro chiauto, à à ca la veo inbrogliata; lo ſuogno te dicea

chi.

chiſto ne ? auuerti ca non è lo vero. Sarà mieglio ca me leui da loco. Co licentia, me ſiento ſmuouere lo cuorpo, boglio ire co riuerenza parlanno, à fare la ſcacazzata, damme no tàtillo la chiaue dello neceſſario.

Pan. Fermati, tù non hai à partire di quà fino, ch' io non ti hò raccontato tutto il ſogno.

Pul. No me ne curo, ca io non sò curioſo de ſapere li fatti d'autri.

Pan. Dipoi mi pareua, che tù gli diceſſi, ch' io ti tagliauo la carne in fette ſottili ſottili, e che ti faceuo metter gl'occhiali, perche ti pareſſe aſſai.

Pul. Oh ſuogno maredetto, che puozzi eſſere ſcannariato, come no capretto. No ce credere nente à chillo ſogno, peche iſſo me perſegueta pe fareme rompere lo cuollo.

Pan. Non gli credo nò. Dipoi mi pareua, che tù gli diceui, che ſe tù haueſſi tirato vno ſtranuto, ſe ne ſaria volata per aria, per la leggierezza.

Pul. Anco dello ſtranuto n'c' hà detto, ò vide commo n' ce l' hà ditta iuſta. Lo Cielo me la manni buona. Sienti Patrone mio biello, no ce credere nente, ca de no ſpione fauſo, no te diſſe già autro n' eh ?

Pan. Sì pure, mi pareua, che tù diceſſi ancora, che per la fame tù eri douentato ſecco diſtrutto.

Pul. Oh, ſe lo truouo, n' cè boglio ſino-

nuzzolare lo capo in ciento piezzi; co licientia, lo boglio annare cercanno, e se lo trouo, fare le mie vendette.

Pan. Aspetta, ch'io voglio finire di raccontartelo.

Pul. No ne boglio sentire chiù, ca sò satio.

Pan. Tù gli dicesti ancora, che per il tuo salario, io ti dauo cento, e cinquanta bastonate il mese.

Pul. Sfortunato me, ca pe fino le suogni me perseguetano, e dimme no poco, quanno faceui chisto sogno dormiui, ò pur eri sbegliato?

Pan. Dormiuo.

Pul. Lo Cielo boglia ca sia così, nò può stare.

Pan. Tù tremi, che, hai paura?

Pul. No triemo pe paura, e no cierto defetto mio.

Pan. Ah scelerato briccone.

Pul. No me strapazzare sai, hai reguardo alla nasceta mea, ca no songo huommono dozzenale.

Pan. Vigliacco infame.

Pul. O de chisto hai ragione, peche sò sempre in fame, e 'n appetito.

Pan. E che ti credi, ch'io non habbia sentito poco fà, quando discorreui con Trappola, che mi biasimaui, e gli diceui tutte queste cose eh?

Pul. E perche dunque dareme ad intennere, cad'era stato lo suogno? che lo faciui pe farence nascere nemecitia mortale, trà isso, e me n'eh?

Pan. Ti voglio far impiccare vè.

Pul. No puozzo essere impiso, perche pa-tisco de ventosità.

Pan. Tò piglia queste (*gli dà de pugni.*]

Pul. Oh che biella cosa, ca hai fatto, à da-re a no pouero picirillo, come songo io, scriui allo paese.

Pan. Queste sono vn zucchero, voglio dar-ti vna carica di legnate.

Pul. Chiano, no fare à somme, ca io no le puozzo portare, peche sò spallato.

Pan. (*gli dà di nuouo*) Tò pigliate quest' altre, impara per vn'altra volta à biasi-mare il Padrone. (*parte*)

Pul. Ahimè, ahimè, aiuto, aiuto, iustitia, iustitia, iustitia, ca songo assassenato, hai hauuto suorta, ca no me benuto cuollera, ca male pe la vita toia. Mò ad isso n' c'è vscito la stizza, e à me la pau-ra. Oh quanto boglio ridere, chisto storduto se crede de hauere dato à me, e hà dato allo iuppone. (*si vede vscir sangue dal capo.*) Ohimè ca veo? mes-chino me, ca m' haue spaccato la capa mia in ciento pezzi, rouenato me, ca sò muorto (*si getta in terra*) ohimè vi-cini pe pietade faciteme no seruetiale 'n capo, pe miedecare la ferita: oh sfor-tunato me, ca songo stato acciso; ohi-mè, ca mò tiro le cauzette: ecco ca mò me ne vao all' autro Monno, ecco ca n' esce lo spirito dallo cuorpo. Oh maccheroni mei saporiti addio, ve lasso pe mai chiù reuederue, chiagnete lo

duro

duro caſo dello voſtro infelice Pulecienella.

SCENA DVODECIMA.

Trappola, Pulcinella.

rap. PVr trouai Oratio, e concertai ſeco il tutto; che coſa fà coſtui in terra, deue dormire.

ul. Oh, l' hai 'ndouenata.

rap. Pulcinella, ò là Pulcinella.

ul. No te puozzo reſponnere, ca sò muorto.

rap. Che, ſei imbriaco eh?

ul. Te ne miente pe la gola, ca sò muorto.

rap. Morto?

ul. Muorto, muortiſſimo, ſtramuorto; vattine, ca non è biella crianza à parlare co li muorti.

rap. (Voglio fingere di crederlo.) Oh pouerello quanto mi diſpiace, voglio piangere tanto.

ul. Mò ca sò muorto ſoffiame de reto.

rap Mi duole pur tanto la perdita di queſto caro Amico.

ul. Mo no ce chiù Amicitia ca tenga.

rap. Eh guarda bene Pulcinella, che tù non ſarai morto.

ul. Come Diauolo no sò muorto, ſe io lo credeſſi, borria annare da no macellaro à farence dare na mazza 'n capo, come ſe fà alli buoi, acciò me feniſſe de accidere.

Trap.

Trap. In somma tù non sei morto, me lo dai ad intendere

Pul. Te dico, ca sò muorto, ca buoi, ca io te dicessi na busia, e poi me ne annasse all'Infierno?

Trap. Finalmente, io non lo credo.

Pul. E tù sei no cappone.

Trap. Mà se tù parli.

Pul. Oh storduto, e non t'addoni, ca chillo ca parla è lo spirito de Pulecíniella, e ca isso se ne iuto cammenanno pe le poste all'autro Monno? Vattene via, ca te faraggio paura. Mira? manco te spauienti delli muorti, ò vè ca cuore generoso de Aseno, che d'hai.

Trap. In somma hora conosco, che il mio caro Pulcinella è morto da vero; e chi mi renderà vno scudo, ch'io gli haueuo prestato?

Pul. Me lo doueui domannare quanno io ero viuo, mò no sei chiù à tempo.

Trap. Pouerello, e forse, ch' io non haueuo fatto questo piatto di maccheroni, per darglielo adesso, e sai son caldi, caldi.

Pul. Maccaroni caudi, caudi? eccome resuscitato (*si leua in piedi,*) oh gran marauiglia delli maccaruoni, cad' hanno hauuto virtù de fare resuscetare li muorti. Dammeli priesto sù, ca no puozzo chiù aspettare.

Trap. Oh poueraccio me, che il morto mi fà paura.

Pul. Non hauere paura nò, ca songo viuo, sù

sù dammi chisti maccaruoni, ca me sien-
to suenire.

Trap. Dico, che non mi voglio impaccia-
re con i morti, fatt' in là, spirito mali-
gno.

Pul. Commo spirito maligno? te dico ca
songo Puleciniella in carne, e in vossa,
viuo, e vestuto.

Trap. Ti conosco ben io, che sei l' ombra
di Pulcinella, perche lui è morto.

Pul. O ca sia maredetto, quanno mai te
dissi d' essere muorto, è stata la rouina
mia, pe chesta paruola sola me pierdo
no chiatto de maccaruoni. Oh Gioue
soccorreme tù, e fà fede à costui, come
io songo viuo, e nò muorto: toccame,
toccame no tantillo, e vedrai, ca songo
viuo (*se li accosta.*)

Trap. (*fugge*) Fatti in là, oh poueraccio
me, a uto, aiuto.

Pul. Oh te dia lo malanno. Dunque sei re-
soluto de no me li dare n' eh? ah crudo,
ecco ca pe la tua 'ngratetudine, io torno
à morire n'autra vota. (*si getta in ter-
ra.*) Mà vè, subito ca io sarò muorto,
boglio ire allo 'nfierno; e boglio man-
nare cinquanta spiriti à farete manicare,
no solo li maccaruoni, mà quanto hai
dintro la Casa; te buoi pentire sì, ò nò.

Trap. Balordo, e doue si troua, che li mor-
ti mangino.

Pul. La metteraggio io chista vsanza.

Trap. Oh pouer ombra di Pulcinella.

Pul. Oh pouero malanno, ca te pigli, me
buoi

buoi fare ſcappare la patientia tù, ca ombra, io ſongo lo cuorpo, faccia d'anemale. Me li buoi dare sì, ò nò.

Trap. Nò, ch' io non mi addomeſtico con i morti.

Pul. Me li buoi dare ancora, prima ca io tiri l'vrtemo ſoſpiro.

Trap. Và in pace, và ſpirito.

Pul. Ca non ſe fà chiù lemoſina eh? ah, e ne meno chiſti ſoſpiri mei te puozzono int.nerire lo core eh?

Trap. Non è pericolo.

Pul. E doue ſite furie 'nfernali, ca no portate via chiſto core oſtenato. Già, che lo caſo è deſperato, e ca pe me no ſe troua chiù pietà, ecco ca io muoro tutto. Oh maccaruoni mei ſaporiti, ſe prima mangiandone me daui la vita, mò pe no ve potere mangiare, me date crudeliſſima muorte.

Trap. Adeſſo è ben morto da vero il pouerello.

Pul. Deh ſecuro ca sò muorto, mo ſe tù me li voliſſe dare, manco li potria mangiare, peche non ſongo chiù viuo.

Trap. Hora, ch' egli è morto, voglio cacargli in bocca.

Pul. O chiſto ſarà autro ca maccaruone, ſarà bene ca io reſuſciti (*ſi leua in piedi*) oh che biello remedio, cad hà trouato pe farme reſuſcitare, ſarua, ſarua.

Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pacifico, Paudolfo, Pulcinella, Fiammetta.

Pandolfo in habito da Sposo, con calzette incarnate.

Pac. Hora, ch'è stabilito il tutto, si può chiamare Isabella, acciò vi tocchiate la mano.

Pan. Io ringiouinisco tutto dall'allegrezza, mi sento lesto come vn gatto. Oh Sig. Suocero, quando vi vedrete d'attorno vn branco di Nipotini figliuoli di questo fusto, che direte?

Pac. Dirò, che sete vn valent'huomo; mà.

Pan. Quel mà, guasta ogni cosa.

Pul. Oh Signore Patrone, appunto ve annauo cercanno, come se dommanna chilla cosa, ca te haggio da comprare allo Speziale, ca no me se recuorda? là, là, oh aspettate ca me venuto alla memoria, nò miezzo pauolo d'vnguento da piattole.

Pan. Dì piano, Diauolo, che tù non sia sentito.

Pul. E à che d'hora hà da venire lo Spetiale, à fareue lo seruitiale?

Pan. Dico, chetati, animalaccio. Non parlar più.

Pul. Se no haggio da parlare chiù, posso annare da no Ciauattino à farme cuscire la buoca; mà poi se me chiami, con che ve haggio da responnere?

Pac. Pulcinella stà allegro, che il tuo Padrone hor hora sarà Sposo.

Pul. Oh ca sia ringratiato lo Cielo, poiche essenno venuto lo tiempo de nozze, n'cè potrò pure na vota satiare chiste mie fameliche budella.

Pac. Fiammetta, ò là Fiammetta.

Fiam. Che comandate Signore.

Pac. Dì ad Isabella, che venga à basso à toccare la mano allo Sposo.

Fiam. Oh Padrone, cattiue nuoue.

Pul. Ah cagna assassina, ped' amore toio, sò stato bastonato da no spirito Infernale.

Fiam. Percoteteui le mani, dateui delle pugna sul mostaccio.

Pul. Battiteue la Capa n' te lo muro.

Fiam. Pelateui la barba, graffiateui gl' occhi, strappateui i capelli, e sbranateui il petto.

Pul. E simili cerimonie.

Fiam. Per la disgratia grande, che è sopragiunta in Casa vostra.

Pac. Che cosa sarà questa?

Pan. Marauiglie di Donne, al più, al più il Gatto hauerà cauata la Carne fuor della pentola.

Fiam. Adesso, adesso lo vedrete: (*và dentro, escon fiamme di fuoco dalle finestre, tiran fuora delle pentole, e cose simili.*)

Pac.

ac. Che nouità è questa, la Casa abbruccia? olà, chi rompe le pentole?

ul. In chilla no se ce cuocerà chiù la menestra.

SCENA SECONDA.

Isabella scapigliata, Pacifico, Pandolfo, Pulcinella.

sab. Zitti, zitti, quattro ranocchie stanno sopra vn monte di Christallo, & insegnano à cantare di musica alla Luna, sentite con che dolce melodia cantano quella bella canzone, che dice fà là là, la lari lun lera.

ul. La lirun lera, là là li lù la, chisto è no principio de pazzia, oh ca n' c' è venuto lo gira capo.

ac. Oh questo mi mancaua. Mia figlia è impazzita al certo.

sab. (*Fà brutti visi à tutti due.*)

an. Dite il vero Signor Pacifico, la vostra figliuola patisce di Lunatica, e voi per cauaruela di Casa, me l' hauete appoggiata, senza scuoprirmi questo suo mancamento, è vero? Il merlotto è cascato nella rete eh? Affè di cripoli, ch'io ve la rinunzio, perche io non voglio pigliare à gouernare i pazzi.

ac. Questo è vn nuouo accidente.

sab. Buondì Messer Bosco.

an. Buondì, e buon' anno Mona selua, tant' è, tant' è, questo mio Parentado

hà

hà hauuto vn principio così aromatico, che fino ad hora, io ci hò hauuto vn gusto, come à mangiare stoppa.

Isab. Se ne mente per la gola colui, che dice, ch'io non sò suonare, e cantare, e comporre, perche quando la mia Nonna venne à morte, mi lasciò nel testamento, che io potessi soffiarmi il naso senza scarpe in piedi.

Pan. E senza ceruello in capo, ò sentite, che cose sciocche.

Pac. Oh me infelice, che disgratia è questa?

Isab. Oh, che ridere, oh che ridere, la Sposa è morta, lo Sposo non si troua, le nozze son all'ordine, e non si troua chi le mangi.

Pul. E doue sono chiste nozze, ca le mangierò io? e sai appunto me retrouo da cinquanta, ò sessanta braccia de budella vuote.

Isab. Son più di quindeci giorni, che per amore di quella bella canzone nuouamente posta in luce, non posso andar del corpo.

Pul. Se non puoi annare dello cuorpo, fatti fare no seruiciale.

Pac. Non saprei conoscere da che procedono tali strauaganze.

Isab. Vorrei la tua pelle.

Pan. Per farne che?

Isab. Per farne vn paio di scarpe.

Pan. Eh, và à pigliare quella della Vacca di tua madre; costei è pazza dalla cima

del

del capo, fino alla pianta de'piedi.

Isab. Che pazzia, voi ſete pazzi, perche io ſon ſpiritata, & hò adoſſo cinque milla ſpiriti.

Pul. Spiriti? alla larga, alla larga.

Iſab. Et io, che parlo, ſono il capo, & hò nome Farfarello al ſeruitio voſtro.

Pan. Ne diſgratio te, e tutti li tuoi compagni.

Pac. Oh Poueraccio me, e qual maggior diſgratia poteua ſuccedermi. Iſabella, conoſci, ch'io ſon tuo Padre?

Iſab. Bugiardo, e ti penſi di darmi ad intendere queſto eh? Il Padre d'Iſabella è andato à Caſa del Diauolo poco fà, e Pandolfo è andato in ſua compagnia.

Pan. Te ne menti per la gola, ch'io non vi ſono andato altrimente.

Pul. Co lo tiempo, e co le ſorbe ſe matura la paglia.

Iſab. Haueresti tù viſto vſcire la Caſa fuori della fineſtra.

Pan. Nò, ch'io non l'hò viſta; mà hò ben viſto vſcire la Cantina fuori del Terazzo; e che sì, che preſto ancor io dò nello ſpiritato.

Iſab. E tù haueresti viſto paſſare di quì vn canchero, che ti mangi?

Pul. Mona nò, haggio ben viſto paſſare, no malanno ca te pigli; oh ſiente cà domanne ſpropoſitate ca fà lo Deauolo.

Pan. Queſto non è tempo di nozze per me, mà tempo di Diauole'ie; mà dirò, come ſogliamo dire noi altri Fiorenti-

ni, se questa volta io caco, mai più non mangio sorbe; tant'è, io son nato tanto sfortunato, che se morissero quante vacche sono in Maremma, non mi toccherebbe neanco vn corno.

Pac. Le cose vanno di mal in peggio, bisogna, ch'io cerchi di rimediarci.

Isab. Oh sfacciata senza creanza, non ti vergogni eh?

Pac. Che cosa hai.

Isab. La Luna, che mi hà pisciato in capo, e à te?

Pul. E à me lo Sole mi haue cacato adosso.

Isab. Quante spanne di bricconeria vi vuole à fare vn'huomo di buona misura?

Pan. Tù parli tanto à sproposito, che ci vorrebbe vn'altro spiritato à saperti rispondere; ah, ch'io lo sapeuo, che ci sarebbe entrato il Diauolo à intorbidarmi questo mio parentado.

Pac. Bisogna, che senza perdimento di tempo io cerchi di farla scongiurare.

Pan. Et io voglio andare à fare i fatti miei, perche non mi piace punto questa conuersatione di Diauoli.

Isab. Zitti, zitti, che il Bambino fà la ninna nanna, e tù fammi questo latino. La mia Gatta non beue vino.

Pul. Mea Gatta beuet dell'acquam.

Isab. Io ti farò apparecchiare vn letto à Casa del Diauolo.

Pul. No puozzo accettare lo fauore, peche haggio fatto na resolutione de dormire in tierra.

Isab.

Isab. Ringratia il Ciel, che hauerai in sorta, che il fin del viuer tuo sarà vna forca.

Pul. Prima l'annunzio, e poi lo malanno, e quanto chiù priesto, sarà mieglio.

Isab. Per quanto dice lo spedale de' Pazzi, presto tù sarai legato alla Berlina.

Pac. Isabella, queste cose si dicono à tuo Padre, eh?

Isab. Non ti conosco per niente, perche tù sei vn'Asino, questo ch'è quì è vn Bue, e quest'altro, ch'è quà, e vn Castrone.

Pul. Te rengratio de tant'honore, mà io no sò degno di stare in così nobile compagnia.

Isab. Se bene io hò la ragione, e voi hauete il torto, ciascheduno di voi hà il muso di Porco.

Pul. E tù hai lo muso di Vacca.

Isab. Oh che bella barba lunga, ch'è foderata di fustagno, eh?

Pan. Misser nò, foderata d'ormesino.

Isab. Finalmente torno à replicarui, e vi confermo, che tutti trè sete bestie.

Pan. O questo è vn poco troppo.

Isab. Non bisogna dir di nò, perche così vuol il corso delle stelle, & il lunario di quest'anno.

Pan. Non sò, che il lunario possa volere, ch'io sia vna bestia, ò quest' è bella, che, stò con il lunario io, eh?

Isab. Gira il Mondo, girano i Cieli, girano gl'huomini, girano i matti, gira il Sole, gira la Luna, giran le Stelle, ò giria-

mo

mo ancor noi, giron, girelli.

Pan. E così faremo presto presto vno Spedale de' Pazzi.

Isab. Che nozze fredde son queste?

Pac. Stà, stà, pare, che ritorni in se.

Isab. Oh che io arrabbi, se non dò vn calcio nella pentola, e mando in mal' hora il brodo, i piccioni, & ogni cosa, e tù briccone me l' hai fatta, mà me la pagherai.

Pul. Non t' haggio fatto nente, e non te la puozzo pagare, peche non haggio no quattrino.

SCENA TERZA.

Trappola, Negromante, Isabella, Pandolfo, Pacifico, e Pulcinella.

Trap. Fermateui, fermateui, fermateui.

Pul. Simo fermi, simo fermi, simo fermi, ben venuto missir Barbone.

Trap. E se non vi fermarete, cō questa mia incantata verga, vi farò andare nelli oscuri, e tenebrosi abissi.

Pul. E così annaremo tutti à fare alle tizzonate co li Diauoli.

Pan. Quì si casca dal fuoco nella brage, sia maledetto quando mi venne pensiero di pigliar moglie, che persona sete voi?

Trap. Io sono vn Negromante, io sono quello, che per arte magica fò correre i fiumi, star ferme le montagne, volar gl'vccelli, e nuotar i pesci.

Pul. Pe fino à stò signo n'c' arriuo anco-ra io?

Trap. Io son quello, che comando à Dia-uoli.

Pul. Ogn'vno se guardi dalla mala ven-tura.

Trap. E che sia il vero, hor hora ne farò comparire quì vno alla vostra presenza. Doue sei Astarote?

Pan. Eh per gratia non lo state à scommo-dare, che non occorre.

SCENA QVARTA.

Oratio da spirito, Trappola, Isabella, Pan-dolfo, Pacifico, e Pulcinella.

ORatio *vien fuora facendo prima fiam-me.*

Pul. Mò, è quanno, che de securo io me cuoco arrostuto.

Or. Eccomi quà maestro, comanda, che per obbedirti stà pronto l Inferno tutto.

Trap. Questo spirito, che vedete quì è il mio Cameriero.

Pul. Oh, come è brutto, oh pensa lo ma-stro de casa?

Pan. Sig. Negromante fatelo stare alla lon-tana, perche sento, che per paura mi si smuoue il corpo.

Trap. Passa quà tù.

Pul. Io non haggio nome passa quà, lo no-me meio è Puleceniella.

Trap. Dico vien quà.

Pul. E perche no puoi venire quà tù ? oh che brutte figure.

Or. Paſſa quà, che te lo comando io.

Pul. Eh và à comannare alli pari tuoi.

Or. Vien quà dico, ch'io voglio, che tù vadi à portare vna lettera à Plutone.

Pul. Non puozzo annare, ca d'aggio male alli piedi; chiſto Diauolo non deue hauere moglie, perche non haue le cuorna come gl'autri.

Iſab. Oh caro il mio Aſtarote, quanto ti voglio bene (*s'abbracciano lui, & Iſabella.*)

Pan. Oh vedete che domeſtichezza, ch'ella hà con quello ſpirito, io lo diſſi da principio, che queſta era carne del Diauolo.

Trap. Accoſtati in quà, dico à te.

Pul. Non me puozzo mouere, ca sò tutto ſtroppiato.

Trap. Che, ſei perſona ciuile?

Pul. No puozzo eſſere ciuile io, ca sò figlio de no Criminale.

Trap. Spirito, baſtona colui.

Pul. Chiſto ſarà n' autro fauore Diauoliſco, chiſto iorno pe me è no iorno indiauolato.

(*Oratio piglia per la barba* Pandolfo, *e gli dice*) ti voglio abbruſciare la Caſa.

Pan. Ti verrà la rabbia, che non ti riuſcirà, perche non vi ſono legne, che ſijno maledetti, quanti ſe ne trouano di queſta razza; oh vedete, che Aſinaccio ſenza diſcrettione. Laſciami andare, à mano

à mano douenteremo fratelli carnali.

Trap. Benche io non conosca alcuno di voi, e ch'io non vi habbia mai più visto; nondimeno per virtù della mia arte magica, sò, che voi hauete nome Pandolfo, e voi hauete nome Pacifico, e sete il Padre di questa fanciulla, la quale hà nome Isabella, che da poche hore in quà è diuenuta spiritata, & io solo ne sò la cagione.

Pac. Quanto dite, tutto è vero, e vi tengo huomo di gran sapere.

Pul. Eh Signor Negromelante, voi che sapite le cose 'nfernali, come haue nome chillo spirito ca m' haue bastonato chista mattina, ca n' ce boglio dare na querella.

Or. Io fui quello, io, io, io, mentre staui distefo in terra, con gli occhi turati col fazzoletto è vero?

Pul. Ah spirito maredetto, ca te puozzi rompere lo cuollo cane assassino.

Or. Vien quà, voglio che facciamo la pace, io hò vna sorella diauolessa, voglio dartela per moglie.

Pul. Oh, che chisto me mancarebbe, ca io hauesse na moglie diauolissa, no cognato Diauolo, e pe' parenti tutta la diauoleria dell'Infierno.

Or. Che risolui, rispondi.

Pul. E io no puozzo pigliar moglie, peche ne haggio vn'autra.

Isab. Oh quanti spiriti folletti io vedo, guardate, guardate come ballano, ba-

siamo ancor noi. (*Oratio, & Isabella ballano.*)

Pul. Facite no poco na capriola Diauolisca.

Pan. Questo è il più garbato Dianolo, che sia in tutta la dianoleria.

Pac. Pouera mia Figlia, à che segno è ridotta. Sig. Negromante per gratia scõgiuratela, acciò si liberi da questa disgratia.

Pul. Allo Paese mio li spiriti si sconiurano co la stanga della puorta, dandocela sù la capa.

Isab. Caro il mio folletto, non voglio bene ad altri, che à te.

Pan. In somma egli è bẽ vero, che le Donne si attaccano sempre al peggio; costei ricusa me, e fà carezze à vno spirito, si vede bene, che ci è poco ceruello in zucca ve.

Trap. Io son pronto à farui il seruitio, che mi chiedete, mà perche non possiate essere offesi da questi Demonij, che si raggirano quì d'intorno à migliaia, se bene non li vedete, io faccio vn Circolo con questa mia incantata verga, entrate quì dentro. (*Pacifico, e Pandolfo vi entrano*) oh così, hora siate sicuri, entra ancor tù nel Circolo.

Pul. Non ne boglio sapere autro, già haggio prouato n' autra vota la vertù dell' àrte Circulatoria, chi s' è scottato dall' acqua cauda, hà paura della fredda.

Trap. Entra quì dico, ò che ti farò portar via.

Pul. Eccome, già veo, ca pe no vierso, ò pe l'autro, io sò destinato de ire à casa dallo brutto Marmonio.

Trap. Isabella vien quà. Ditemi, ò spiriti quanti sete, e qual sia il vostro capo?

Isab. Siamo cinque milla, & il capo hà nome Farfarello.

Pul. E io me credia, ca ped' essere chiù granne degl' autri hauisse nome farfallone.

Trap. Perche siete entrati in questo corpo?

Pul. Perche hanno trouata la strada pe via de' buchi.

Isab. Ci siamo entrati, perche Pacifico voleua maritare Isabella à Pandolfo, benche lei non ne fusse contenta; & hauendo il Cielo destinato, che vn tale Oratio fedele sia suo marito, e non Pandolfo, e perche questi Vecchi matti barbogi, voleuano contradire al volere del Cielo, perciò ella è diuenuta spiritata, acciò non l' habbia Pandolfo, che è vn Vecchio porco.

Pan. Non voglio risponderti, e stare à tù, per tù teco, che sei vno spirito, che nel resto t'insegnerei à procedere.

Isab. E non possiamo vscire di questo corpo, se Pacifico non dà per moglie Isabella ad Oratio.

Trap. Voi sentite quello, che hauete da fare, se volete, che vostra figliuola si liberi.

Pac. Io me ne contento, pur che mia figlia li-

ritorni libera; Signor Pandolfo bisogna, che habbiate patienza.

Pan. Per diruelà mi paiono mill'anni de vscire di questi intrighi, io non mi sono mai ritrouato à peggio.

Pul. Se lo Sig. Oratio la piglia per mogliera, se potrà poi dicere, che chisto sia no parentado fatto dallo Deiauolo.

Pan. Non mi curo più d'hauerla, perche hora, ch'ella s'è addomesticata, & affratellata con li spiriti, quando ella fosse mia moglie verrebbero à stare in conuersatione con lei,& io non voglio simil canaglia d'intorno.

Trap. Già mi hauete dato parola di dar per moglie Isabella ad Oratio, hora è necessario.

Pul. E lo me pensaua ca fosse cacatore.

Trap. Chetati lì; è necessario dico, che mi promettiate di perdonare al medesimo Oratio, & à quel furbo di Trappola suo Seruo.

Pul. E' lo viero l'affermo io, cad è no furbo.

Trap. Taci dico, di perdonar dico all'vno, e all'altro, se vi hauesser fatto qualche burla, ò dispiacere.

Pac. Perdono all'vno, & all'altro, e così prometto.

Trap. Hora, che Pacifico mi hà data parola da galant'huomo di dar per moglie Isabella sua figlia ad Oratio, e che perdona à chi l'hauesse burlato, sù Spiriti vscite; ch'io ve lo comando.

Isab.

Isab. Vogliamo entrare in corpo di Pandolfo.

Pan. Oh così non canta Giorgio, ò questo sarebbe altro, che pigliar moglie. Cinque milla spiriti in corpo, e fargli le spese? sò che mi cauerabbeno di pan muffato, e presto presto si votaria il granaio. Signor Negromante diteli, che mi lascino stare. S'io esco di questo laberinto, voglio inuecchiare prima, che mi venga voglia di pigliar moglie.

Trap. Non temete. Vscite dico, ò là Ministri dell' Inferno, e tornate tutti nel vostro oscuro regno.

Isab. Dacci licenza, che almeno vn solo di noi entri in corpo à Pacifico.

Pac. Non ne voglio ne meno vn mezzo, non mi piace la loro amicitia.

Isab. Lascia adunque che entriamo in corpo à Pulcinella.

Pul. Ah Diauolo vituperoso, non basta, che dalla tua razzaccia io sia stato bastonato, ca mò me vorriste transire in cuorpo eh? Signore Comannatore de' Diauoli non li lasciate transire dientro lo cuorpo mio, peche se moririano dalla fame, non hauendo io ch' eri ce dare da manciare.

Trap. Sù dico spiriti obeditimi, & vscite fuori.

Isab. O, ò, ò, ò.

Trap. Ecco, che si partano.

Pul. Iatteuene, ca possiate rompere lo cuollo.

Isab. Eccomi liberata affatto.

Pac. Sia ringratiato il Cielo. Signor Negromante vi farò per sempre obligato, Isabella riconosci tuo Padre?

Isab. Vi riconosco benissimo, oh gran tormento, che hò prouato.

Trap. Sù, ò spirito, fammi comparir quì hor hora Oratio, e che tocchi la mano ad Isabella.

Oratio si scuopre il volto. Ecco Oratio, & ecco, ch'io tocco la mano alla mia desiderata Isabella, e la dichiaro mia Sposa.

Trappola si leua la barba posticcia. Ecco, che ancor io non sono più il Negromante, mà son Trappola, e così si fà à burlare due Vecchi pazzi, che voglion fare le cose mal fatte.

Pan. Dunque la cosa del Diauolo, e dell' essere spiritata non è stata vera eh? ah traditori, questa è vna furbaria troppo grande, voglio riccorrere alla giustitia.

Pul. Ah Mareuuli. Patrone iammo alla iustitia à farence iustitiare, oh che Illustrissimo furbacchiotto, che d'è Trappola; E tù Signor Oratio te sei finto Diauolo senza licenza di Plutone?

Trap. Chetateui se non farò ritornare li spiriti.

Pac. Che intrecciamenti son questi?

Or. Sig. Pacifico, Isabella doueua esser mia per più rispetti, e perche vedeuo ch'era per riuscirmi difficile, tutti insieme habbiamo trouata questa inuentione.

Pac. Alla fine io hò più caro, che Isabella sia vostra, che di Pandolfo.

Isab. Che ne dite Signor Padre, non hò io hauuto più ceruello di voi?

Pan. Oh questa è vna bella cosa, io piglio moglie, e gl'altri se la goderanno, à gli altri tocca il beccafico, e à me le penne.

Pul. Nò te desperare, ca te faraggio hauere pe mogliera la Nonna, della Nonna de Patreno, cà nacque quanno fù fabrecato lo Culiseo de Roma.

SCENA QVINTA.

Fiammetta, e tutti gli altri.

Fiam. BVon prò vi faccia Signori Sposi, dalla finestra hò visto, e sentito quanto è seguito, hora per compire il tutto, resta, che *Trappola sia mio marito*, e lo voglio, à noi tocchiamoci la mano.

Trap. Et io ti accetto, & hor hora voglio spedire vn Corriero, per darne parte al Rè dell Indie pastinachi.

Pul. Et io pe fare allegrezza dello vostro Parentado, annarò à scarecare nà mano de Cannonate co lo tafanario: Patrone mio succio ce possiamo nettare la bocca.

Pac. Andiamo in Casa, e si dia principio alle nozze.

Pan. Tant'è non ci posso star sotto, hora, che io mi sentiuo à filo di pigliar moglie,

glie,

glie, e reſtarne ſenza, mi par agra.

Fiam. Se ci fuſſe à chi piaceſſe l'anticaglia queſto ſarebbe al propoſito.

Pan. Sig Pacifico volete darmela ancora, ancora?

Trap. Chetateui, ò che ſaranno baſtonate.

Pan. Baſtonate? oh non ſe ne parli più, già che io non la poſſo hauere non me ne curo, perche ſi ſuol dire, che chi piglia moglie, entra nella Compagnia de' malcontenti.

Pul. Signiuri, sò fornuti l'imbrogliuni, e non ce ſono chiù farfalluni da dicere; Noi ce ne volimo annare alle nuozze della Signora Iſabiella, però ſe volite venire tutti à cena co noi à caſa voſtra, ce ſarà caro. Scuſatece poi della voſtra inſolentia, e mala crianza, ca ce hauete vſato, e prego lo Cielo, che mentre, che viuete, ve doni à tutti quanti ſete, n'entrata da quattr' oncie de cacariella lo iuorno.

F I N E.